L’inezia liberale - In difesa di Karl Marx

Di Giovanni Paolo Sirianni e Pier Giorgio Corriero

Da sempre la borghesia si oppone con ogni mezzo possibile ed immaginabile a chi tenta di mettere in discussione il suo dominio e, conseguentemente, cerca da sempre di ridicolizzare, mistificare e combattere in tutti i modi il marxismo: filosofi, economisti, letterati, artisti, poeti, scrittori, cantanti ed intellettuali di ogni tipo da sempre ripetono imperterriti le loro menzogne sulla teoria e sulla pratica del marxismo e del socialismo scientifico. Tra le tante maschere pirandelliane della borghesia quella più curiosa, più stuzzicante, ma allo stesso tempo più stravagante ed ambigua, è quella liberale. «Il liberalismo - scrive Losurdo - è la tradizione di pensiero che mette al centro della sua preoccupazione la libertà dell’individuo, misconosciuta o calpestata invece dalle filosofie organicistiche di diverso orientamento» (Domenico Losurdo, “Controstoria del liberalismo”, Edizioni Laterza, Bari 2005, p. 25). Il liberalismo è una delle principali teorie politiche borghesi e tra le tante teorie politico-economico-sociali di questa classe è certo quella che più di tutte le altre pone come suo asse portante il dogma totemico del libero mercato e della competitività, quella che più di tutte le altre predica cancerogene idee sul piano morale e/o culturale, affermando che l’etica di stato non dovrebbe esistere ed operando un gigantesco encomio di tutte le loro discutibili proposte politiche sotto il falso nome della libertà. Ma come ammoniva già Marx oltre un secolo fa “Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore.” (K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 481)

Proprio il filosofo di Treviri è uno dei principali bersagli ideologici dei biasimi individualisti. Considerato come il teorico del collettivismo totalitario, per usare un termine popperiano, giudicato come l’affabile ideatore dell’ideologia che più di ogni altra nella storia ha portato sangue, distruzione e morte.

Con questo articolo si intende difendere il pensiero di Marx dagli infimi attacchi dell’ideologia borghese, riassunti sapientemente, in tutta la loro inettitudine, da Alessio Cotroneo, fondatore e presidente dell’Istituto Liberale, in questa serie di 5 video dove si pretende di smascherare al grande pubblico tutti i presunti errori di Marx.

Primo video

Nel primo dei 5 video dove i nostri avversari tentano di smontare il pensiero marxista si parla della celeberrima teoria del valore, secondo la quale il valore di ogni merce deriva dal lavoro sociale impiegato per produrla. Si parla dunque dell’analisi economica di Karl Marx, che credono scioccamente di aver smascherato dopo aver ripetuto “pappagallicamente” le monotone antitesi poste dalle scuole economiche borghesi dello scorso secolo, specie dagli austriaci e dalla scuola di Chicago. Ma veniamo al video in sé.
“Le parole sono importanti” diceva Nanni Moretti nel celebre film “Palombella Rossa” ed infatti uno dei principali appunti che vanno posti alle critiche di Istituto Liberale al marxismo

riguarda il piano puramente filologico, si dice che le definizioni siano importanti per poi dare una definizione incompleta ed effimera del concetto di plusvalore.

Che cos'è il plusvalore?
Il plusvalore è il valore della forza lavoro non retribuita di cui il capitalista di appropria nel processo di produzione, «Il plusvalore» - scrive Marx - «consiste proprio [...] nell'eccedenza della somma complessiva di lavoro incorporata nella merce rispetto alla quantità di lavoro pagato che la merce contiene» (*Il Capitale*, Volume III, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 71).
Un altro appunto puramente filologico va fatto circa il rapporto tra plusvalore e profitto, quando vi si fa un cenno intorno al minuto 1:49, nel terzo libro de "Il Capitale" Marx spiega eccellentemente l'interazione tra questi due elementi quantitativi nel campo della produzione, scrive infatti

«Come abbiamo rilevato al termine del precedente capitolo, si suppone qui, come in genere in tutta questa prima sezione, che la somma del profitto, che tocca ad un dato capitale, sia uguale alla somma complessiva del plusvalore prodotto per mezzo di questo capitale in una data fase della circolazione. [...] In quanto il profitto è posto quantitativamente uguale al plusvalore, la sua grandezza, e la grandezza del saggio del profitto è determinato dai rapporti di semplici grandezze numeriche date o determinabili in ogni singolo caso. L'analisi si muove quindi inizialmente sul puro terreno matematico. [...] Il rapporto di questo plusvalore rispetto al capitale variabile anticipato, è da noi denominato saggio del plusvalore [o anche saggio di sfruttamento. ndr] e indicato con (pv'). saggio del plusvalore = pv' = pv: v
Se il plusvalore (pv) viene riferito, anziché al capitale variabile, al capitale complessivo (C), esso assume la denominazione di profitto (p) e il rapporto fra il plusvalore (pv) e il capitale complessivo C si chiama saggio del profitto (p'): saggio del profitto = p' = pv: C = pv: (c + v)
Mentre plusvalore (pv) e profitto (p) sono la stessa cosa e sono anche quantitativamente identici, saggio del profitto (p') e saggio del plusvalore (pv') sono quantitativamente diversi tra loro. Il saggio del profitto (p') è sempre minore del saggio del plusvalore (pv') dato che il capitale variabile (v) è sempre minore del capitale complessivo C, somma del capitale costante (c) e del capitale variabile (v)»

(*Il Capitale*, Vol. III, Editori Riuniti Roma 1973, pag 79-80)

Cotroneo è molto vago sul tema, quasi come se avesse fretta di parlar d'altro; dopo aver esposto erroneamente questi due concetti commette un altro errore piuttosto grave, ovvero crede che, secondo Marx, con la presa dei mezzi di produzione da parte degli operai a questi verrà retribuita la totalità del lavoro sociale prodotto. Cotroneo dimostra ciò che voleva sfatare nell'introduzione del video, ovvero di non aver letto Marx. Il filosofo di Treviri infatti si oppose all'idea di Lassalle secondo cui l'operaio nel regime socialista avrebbe dovuto ricevere il reddito integrale del suo lavoro, ed infatti Marx nella "Critica al Programma di Gotha" scrisse:

«Se prendiamo la parola "frutto del lavoro" nel senso del prodotto del lavoro, il frutto del lavoro sociale è il prodotto sociale complessivo. Ma da questo si deve detrarre:
Primo: quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati.
Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione.
Terzo: un fondo di riserva o di assicurazioni contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc. Queste detrazioni dal "frutto integrale del lavoro" sono una necessità

economica, e la loro entità deve essere determinata in parte con un calcolo di probabilità in base ai mezzi e alle forze presenti, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia. Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo. Prima di venire alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre:
Primo: le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione. Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più notevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.
Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc. Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.
Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve, ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri. Soltanto ora arriviamo a quella "ripartizione," che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè la ripartizione di quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità. Il "frutto integrale del lavoro" si è già nel frattempo cambiato nel frutto del lavoro "ridotto," benché ciò che viene sottratto al producente nella sua qualità di privato torni a suo vantaggio nella sua qualità di membro della società» (*Opere Scelte Marx-Engels*, Edizioni Progress, Mosca 1986, pp. 318-319 ed. ing.)

La prima polemica che viene posta riguarda il fatto che non sempre una merce viene venduta, il problema è molto semplice : Marx ed Engels sapevano benissimo che una merce non per forza viene venduta immediatamente dopo la produzione. Altrimenti egli non avrebbe teorizzato la teoria della crisi di sovrapproduzione, conseguenza dell'anarchia della produzione sociale. Engels infatti scrisse

«Abbiamo visto che il modo di produzione capitalistico si inserì in una società di produttori di merci, di produttori individuali, il cui nesso sociale era determinato dallo scambio dei loro prodotti. Ma ogni società fondata sulla produzione di merci ha questo di particolare: che in essa i produttori hanno perduto il dominio sui loro propri rapporti sociali. Ognuno produce per sé con mezzi di produzione che casualmente possiede e per il fabbisogno del suo scambio individuale. **Nessuno sa né quale quantità del suo articolo arriva al mercato, né in generale quale quantità ne è richiesta; nessuno sa se il suo prodotto individuale risponde ad un effettivo bisogno, né se potrà cavarne le spese, né se in generale potrà vendere.*(1)*** Domina l'anarchia della produzione sociale» (Opere Complete Marx-Engels, Volume XXV, Editori Riuniti Roma 1969, pag 260-261)

Ed inoltre anche Marx, descrivendo la società capitalistica, scrisse

«Ciascuno produce ciò che vuole, come vuole, quando vuole, dove vuole; produce bene o produce male, troppo o troppo poco, troppo presto o troppo tardi, troppo caro o troppo a buon mercato; ciascuno non sa se venderà, come venderà, quando venderà, dove venderà, a chi venderà; e lo stesso è degli acquisti. Il produttore ignora i bisogni e le risorse, le domande e le offerte. Vende quando vuole, quando può, dove vuole, a chi vuole, al prezzo che vuole. E compra alle stesse condizioni. In tutto ciò egli è lo zimbello del caso, lo schiavo della legge del più forte, del meno stretto dal bisogno, del più ricco... Mentre in un punto vi è penuria di ricchezza, nell'altro vi è il superfluo e lo sperpero. Mentre un produttore vende molto o troppo caro, e con enorme guadagno, l'altro non vende nulla o vende in perdita... L'offerta ignora la domanda, e la domanda ignora l'offerta. Voi producete fidandovi di un

gusto, d'una moda che si manifesta nel pubblico dei consumatori; ma quando ormai siete pronti a consegnare la merce, il capriccio è mutato e si è fissato sopra un altro genere di prodotto... conseguenze immancabili, il permanere e l'estendersi delle bancarotte; le previsioni sbagliate, i rovesci subitanei e le fortune improvvisate; le crisi commerciali, la disoccupazione, gli ingorghi o le carestie periodiche; l'instabilità e il ribasso dei salari e dei profitti; la perdita o lo sperpero enorme di ricchezze, di tempo e di sforzi nell'arena d'una concorrenza accanita».
(Karl Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 176)

Cotroneo dimostra nuovamente di avere una conoscenza piuttosto empirica del marxismo e, com'è solitamente prassi ideologica dei liberali, astrae singole frasi e passi dall'intero pensiero dell'autore.

La seconda polemica che viene posta riguarda il fatto che l'imprenditore che rischia mettendosi "in proprio", non abbia alcuna garanzia di successo. E' indicativo mostrare come questa critica e le successive non mettano in discussione l'esistenza del plusvalore, bensì abbiano la funzione puramente apologetica nei confronti dell'appropriazione del plusvalore stesso. Cotroneo, da buon difensore dell'ideologia della borghesia, sostiene che tutti i rischi nella spietata macelleria della produzione anarchica capitalista stiano dalla parte di tale classe. Non è così! Ciò non è altro che un misticismo logico: un grottesco tentativo di piegare la realtà in funzione dell'ideologia, in questo caso borghese. Cotroneo, oltre a "studiare" la letteratura economica marxiana, dovrebbe studiare anche quella filosofica dell'autore in questione!

E' verissimo che il piccolo imprenditore nello spietato regime del capitale, specie se libero-scambista e deregolamentato, rischia molto; del resto a questa tesi c'era già arrivato Marx. Rischia già molto di meno il grande magnate del capitale, che nel regime capitalista, come prima specie se libero-scambista e deregolamentato, detiene il potere decisionale assoluto e quindi può permettersi di compiere le peggiori politiche e speculazioni per estrarre sempre più plusvalore. Un esempio possono essere i licenziamenti di massa, che avvengono perché il magnate del capitale preferisce (potendoselo permettere, al contrario del piccolo borghese) licenziare una grande massa di lavoratori piuttosto che pagargli gli stipendi con del denaro che potrebbero arricchire ulteriormente il suo già grasso capitale. Dato questo fattore, è l'operaio ad essere maggiormente esposto a tale criminale regime. Questo perché il detentore del potere decisionale, il capitalista, non esita a diminuire la quota di salario dell'operaio in favore della sua quota di plusvalore. Questa tendenza nel capitalismo odierno, divenuto monopolistico, va ovviamente esacerbandosi, Vladimir Lenin scrisse a tal proposito

«La concorrenza si trasforma in monopolio. Ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche. Ciò è già qualche cosa di ben diverso dall'antica libera concorrenza tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno all'altro, che producevano per lo smercio su mercati ignoti. La concentrazione ha fatto progressi tali, che ormai si può fare un calcolo approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime (per esempio i minerali di ferro) di un dato paese, anzi, come vedremo, di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale calcolo, ma le miniere, i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato

che viene "ripartito" tra i consorzi in base ad accordi. Si monopolizza la mano d'opera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto: le ferrovie in America, le società di navigazione in America e in Europa. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla più universale socializzazione della produzione; trascina, per così dire, i capitalisti, a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza completa alla socializzazione completa.»

(Vladimir Il'ič Ul'janov "Lenin", *Imperialismo. Fase suprema del capitalismo*, Edizioni Progress, Mosca 1983, pag. 25 Ed. Ing.)

Veniamo alla terza contestazione che viene posta dai ragazzi di Istituto Liberale, circa il mercato dei mezzi di produzione. Costoro sostengono che «se i mezzi di produzione sono di tutti o sono di proprietà statale vuol dire che non c'è un vero e proprio mercato dei mezzi di produzione perché non c'è un qualcuno disposto ad acquistarli, ciò significa che chi li produce non sa come produrli, quanti produrne, come migliorarli, non sa esattamente quale sia la domanda e non sa come adeguare l'offerta». Tuttavia questo problema fu già ampiamente discusso da K. Ostrovitianov, D. Shepilov, L. Leontiev, I. Laptev, I. Kuzminov, L. Gatovski nel celebre "Manuale di Economia Politica" presso l'Accademia delle scienze dell'URSS e dal Presidente Eterno Kim Il Sung nel suo discorso del 1° Marzo 1969 "Su alcuni problemi teorici dell'economia socialista". Vediamo queste due risposte alla questione posta. Leggiamo nel manuale che

«I mezzi di produzione prodotti nel settore statale —macchinari, utensili, metallo, carbone, petrolio, ecc. —sono essenzialmente ripartiti tra imprese statali. Nei piani economici nazionali è prevista l'assegnazione di determinati fondi materiali a ogni impresa conformemente al suo programma produttivo. Dalle imprese produttrici questi fondi sono messi a disposizione delle imprese consumatrici sulla base di accordi tra loro conclusi. Nel passaggio dei mezzi di produzione a questa o quella impresa, lo Stato socialista, interamente e a pieno titolo, ne conserva l'intera proprietà. I dirigenti d'impresa, che dallo Stato socialista hanno ricevuto i mezzi di produzione, non si trasformano affatto in proprietari, ma sono delegati dallo Stato ad utilizzarli secondo i piani da esso stabiliti. [..] Per altro verso, i mezzi di produzione prodotti dalle imprese statali e ripartiti all'interno del settore statale non sono, in sostanza, delle merci» (Opera citata, seconda edizione pag 411)

Inoltre si dice che «I mezzi di produzione acquistati dalle cooperative di produzione, dai colcos e dai colcosiani - automobili, attrezzature per l'economia sociale del colcos, cemento, ferro, laterizi, carbone, legnami, macchine agricole semplici e materiali diversi – sono merci. I mezzi di produzione venduti a Stati esteri sono esattamente delle merci. In questi casi ha luogo una compravendita, con relativa sostituzione dei proprietari delle merci. [...] Ma dato che gli oggetti di consumo, le materie prime agricole e una parte dei mezzi di produzione sono merci, e dato che l'economia socialista rappresenta un unico insieme in cui tutte le parti sono legate tra loro, anche i mezzi di produzione circolanti all'interno del settore statale conservano la forma di merce» (Ibidem).

Il Presidente Eterno Kim Il Sung invece sul tema disse che la legge del valore (che nel corso del video sarà poi oggetto di critica dai liberali) opera in diverse circostanze

«In primo luogo, quando i mezzi di produzione fabbricati in imprese di proprietà statale passano a imprese di proprietà cooperativa, o viceversa, quando i mezzi di produzione fabbricati in imprese di proprietà cooperativa passano a imprese di proprietà statale, esse sono merci e dunque rispetto ad esse agisce la legge del valore. In secondo luogo, i mezzi di produzione che vengono scambiati nel quadro della proprietà cooperativa, cioè tra imprese cooperative, oppure tra le imprese cooperative e le cooperative di produzione, sono merci e anche in questo caso su di esse agisce la legge del valore. In terzo luogo, i mezzi di produzione sono delle merci quando vengono esportati all'estero, e questa transazione sui mezzi di produzione avviene ai prezzi del mercato internazionale o del mercato socialista. Ad esempio, le macchine utensili che il nostro paese venderà a paesi come l'Indonesia o la Cambogia, quando questi lo richiederanno, saranno delle merci, per le quali dovrà essere pagato un prezzo adeguato. Allo stesso modo, se nel nostro paese si realizzerà una confederazione tra Nord e Sud, secondo le proposte del nostro partito per la riunificazione della patria, confederazione che oggi ancora non esiste, e se gli uomini d'affari sudcoreani ci richiederanno delle macchine e le attrezzature che verranno vendute saranno delle merci, e naturalmente su di esse agirà la legge del valore» (Kim Il Sung, *Opere*, vol. 23, Casa Editrice in Lingue Estere, Pyongyang 1985, pag. 391 ed. ing.)

Quindi il ragionamento dei ragazzi di IstLib e di Sir Ludwing Von Mises parte da una premessa errata, ovvero che non ci sia un mercato dei mezzi di produzione e che in una società socialista esista unicamente la proprietà statale socialista dei mezzi di produzione.

Come già preannunciato l'altra critica posta dai ragazzi di Istituto Liberale riguarda il valore, che sarebbe soggettivo a loro dire. Il problema sta in primo luogo nel fatto che non si faccia differenza tra la dimensione quantitativa del valore della merce e la sua dimensione qualitativa, ma l'avversione dei liberali ad un qualsivoglia tipo di ragionamento dialettico non è certo una novità, ed in secondo luogo nel fatto che si pongano prezzo e valore come sinonimi, quando chiunque abbia una conoscenza minima non del marxismo o di una qualsivoglia altra ideologia, bensì unicamente dei principi economici di base, sa perfettamente che non vi è identità ontologica tra prezzo e valore, sia marxianamente che secondo la classica concezione dell'economia politica di Adam Smith. Strano un errore così grossolano per chi si beffa delle idee altrui insinuando che "se i socialisti capissero l'economia non sarebbero socialisti". Ponendo queste antitesi alla teoria marxiana del valore dimostrano unicamente non solo di non aver letto una singola riga scritta da Marx, bensì di averlo "studiato" forse da Wikipedia o da qualche libro di filosofia del liceo, e soprattutto non di non aver neanche capito quel poco che hanno letto: si tratta infatti di accuse che respingevano arditamente all'inizio del video ma che li rispecchiano pienamente. Tutto ciò perché banalmente Marx già in "Salario, Prezzo e Profitto" risponde a queste critiche, ben prima che gli economisti borghesi le ponessero! Infatti in quest'opera Marx scrive

«La prima domanda che dobbiamo porci è la seguente:
- Che cos'è il valore di una merce? Come viene esso determinato? A prima vista parrebbe che il valore di una merce sia una cosa del tutto relativa, e che non si può fissarlo senza considerare una merce nei suoi rapporti con tutte le altre merci. In realtà, quando parliamo del valore, del valore di scambio di una merce, intendiamo le quantità relative nelle quali essa può venire scambiata con tutte le altre merci. Ma allora sorge la questione: come sono regolati i rapporti secondo i quali le merci vengono scambiate tra di loro? [...] Quale è la sostanza sociale comune a tutte le merci? E' il lavoro. Per produrre una merce bisogna

impiegarvi o incorporarvi una quantità determinata di lavoro, e non dico soltanto di lavoro, ma di lavoro sociale. L'uomo che produce un oggetto per il suo proprio uso immediato, per consumarlo egli stesso, produce un prodotto, ma non una merce. Come produttore che provvede a se stesso, egli non ha niente che fare con la società. Ma per produrre una merce egli non deve soltanto produrre un articolo che soddisfi un qualsiasi bisogno sociale, ma il suo lavoro stesso deve essere una parte della somma totale di lavoro impiegato dalla società. Esso deve essere subordinato alla divisione del lavoro nel seno della società. Esso non è niente senza gli altri settori del lavoro e li deve, a sua volta, integrare.» (*Opere Scelte Marx-Engels*, Edizioni Progress, Mosca 1986, pp. 200-202)

Poi afferma anche che

«Commettereste un grave errore se affermaste che il valore del lavoro o di qualsiasi altra merce è determinato, in ultima analisi, dall'offerta e dalla domanda. La domanda e l'offerta non regolano altro che le oscillazioni temporanee dei prezzi sul mercato. Esse vi spiegheranno perché il prezzo di mercato di una merce sale al di sopra o cade al di sotto del suo valore, ma non vi possono mai spiegare questo valore. Supponiamo che la domanda e l'offerta si facciano equilibrio o, come dicono gli economisti, si coprano reciprocamente. Nel momento stesso in cui queste forze contrapposte sono ugualmente forti, esse si elidono reciprocamente e cessano di agire in una direzione o nell'altra. Nel momento in cui domanda e offerta si fanno equilibrio e perciò cessano di agire, il prezzo di mercato di una merce coincide con il suo valore reale, con il prezzo normale, attorno al quale oscillano i suoi prezzi di mercato. Se indaghiamo la natura di questo valore, non abbiamo niente a che fare con gli effetti temporanei della domanda e dell'offerta sui prezzi di mercato. Lo stesso vale per i salari e per i prezzi di tutte le altre merci.» (Ibidem, pag 198)

Spesso inoltre quando si parla della teoria del valore si dice che, se effettivamente fosse vera, anche una merce che necessita molto tempo per la sua realizzazione, indipendentemente dalla qualità, avrebbe un valore alto, ma Marx risponde anche a questo, dicendo che «Potrebbe sembrare che, se il valore di una merce viene determinato dalla quantità di lavoro impiegata per la produzione di essa, ne derivi che, quanto più un operaio è pigro e maldestro, tanto maggior valore abbiano le merci da lui prodotte, dato che il tempo di lavoro necessario per la produzione di esse è in tal caso più lungo. Questo sarebbe però un ben triste malinteso. Ricorderete che ho usato l'espressione "lavoro sociale", e questo qualificativo "sociale" contiene molte cose. Quando diciamo che il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro in essa incorporata o cristallizzata, intendiamo la quantità di lavoro necessaria per la sua produzione in un determinato stato sociale, in determinate condizioni sociali medie di produzione, con una determinata intensità media sociale e una determinata abilità media del lavoro impiegato.» (Ibidem 203-204)

Veniamo in ultima istanza alla presunta contraddizione presente nel terzo libro de “Il Capitale”, la critica di Von Bohm Bawerk altro non è che una volgare copia della critica posta dal signor Loria alla quale, anche in questo caso, Engels rispose nelle “Considerazioni supplementari al terzo volume de Il Capitale” Marx nel III libro scrive «Tutta la difficoltà consiste nel fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali, che in proporzione alla loro grandezza, o parità di grandezza, pretendono una uguale partecipazione alla massa complessiva del plusvalore» (Op. cit. p. 200). Engels fa un esempio che personalmente reputo eccellente per spiegare questo

passo, Engels per spiegare il passo ipotizza che se i lavoratori fossero in possesso dei mezzi di produzione e lavorassero con una stessa intensità e con degli stessi tempi di lavoro, e si scambiassero i prodotti tra di loro, avrebbero aggiunto alla merce un valore ex novo dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione, ciononostante le merci avrebbero comunque un valore diverso poiché si deve considerare il lavoro già cristallizzato nei mezzi di produzione. Quest'ultima parte cristallizzata costituirebbe in un regime capitalistico in capitale costante, mentre la parte creata ex novo il capitale variabile, la parte restante ovviamente il plusvalore. Così entrambi gli operai riceverebbero detratta la reintegrazione della parte «costante» del valore, da loro solo anticipata, eguali valori, ma per ciascuno di essi sarebbe diverso il rapporto fra la parte che rappresenta il plusvalore e il valore dei mezzi di produzione (rapporto che corrisponderebbe al capitalistico saggio di profitto). Ma, poiché ognuno di essi recupera nello scambio il valore dei mezzi di produzione, tale circostanza sarebbe affatto trascurabile. Riporta poi una frase dello stesso Marx, il quale scrive «Lo scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, richiede dunque un grado di sviluppo assai inferiore che non lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario un determinato livello di sviluppo capitalistico... Anche astraendo dall'azione decisiva della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque conforme alla realtà considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista teorico, ma anche storico, come il prius dei prezzi di produzione. Quanto si afferma trova riscontro in situazioni nelle quali il lavoratore è proprietario dei mezzi di produzione, e precisamente nel mondo antico come in quello moderno, presso il contadino che possiede la terra che lui stesso lavora, o presso l'artigiano. E si accorda anche con l'opinione da noi precedentemente espressa, che i prodotti si trasformano in merci quando lo scambio non è limitato ai membri di una stessa comunità, ma avviene fra comunità diverse. E ciò che trova applicazione in questi stadi primitivi, trova ugualmente applicazione in stadi posteriori, i quali sono fondati sulla schiavitù e sulla servitù della gleba, come pure nell'organizzazione corporativa degli artigiani, fintanto che i mezzi di produzione investiti in ogni ramo produttivo solo con difficoltà sono trasferibili da una sfera all'altra e perciò le diverse sfere di produzione si trovano, entro certi limiti, l'una rispetto all'altra, nella stessa situazione di paesi stranieri o di collettività comuniste» (Karl Marx, Il Capitale, Libro III p. 202 sgg.). Scrive dopo che «qualora Marx avesse potuto elaborare ulteriormente il terzo Libro, egli avrebbe, senza dubbio, dato a questo passo uno sviluppo molto più ampio. Così come è redatto, rappresenta solo un abbozzo di ciò che vi è da dire sulla questione.» Ed in seguito approfondisce ulteriormente ponendo un'analisi storiografica sulla determinazione del valore nei vari ordinamenti sociali e conclude dicendo che «Tutta la produzione delle merci si è dunque sviluppata partendo da questa determinazione di valore per mezzo del tempo di lavoro, e con essa le molteplici relazioni secondo cui si affermano i diversi aspetti della legge del valore, come si trovano esposti nella prima sezione del primo Libro del Capitale: vale a dire le condizioni per le quali solo il lavoro è produttore di valore. E precisamente, sono queste delle condizioni che si formano senza che coloro che vi partecipano ne abbiano coscienza e che possono essere astratte dalla pratica quotidiana solo mediante una ricerca teorica difficile; che agiscono quindi come le leggi naturali, il che, secondo quanto Marx ha dimostrato, è una necessaria conseguenza della natura della produzione di merci. Il progresso più importante e più radicale si ebbe con il passaggio alla moneta metallica, la cui conseguenza fu tuttavia da allora in poi che la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro non apparve più visibilmente alla superficie dello scambio delle merci. Il denaro divenne praticamente la misura decisiva del valore e in grado tanto maggiore quanto più le merci messe nel commercio si moltiplicarono, furono importate da paesi più lontani,

cosicché meno facile divenne il controllo del tempo di lavoro necessario per la loro fabbricazione. Il denaro stesso venne per lo più all'inizio da paesi stranieri ed anche quando il metallo prezioso fu prodotto nel paese, da un lato il contadino e l'artigiano non potevano calcolare nemmeno approssimativamente il lavoro che esso rappresentava, d'altro lato la coscienza della proprietà che ha il lavoro di essere misura del valore era già abbastanza oscurata presso di loro per l'abitudine di calcolare con il denaro; il denaro cominciò a rappresentare nella concezione popolare il valore assoluto. In una parola, la legge del valore di Marx ha validità generale, nella misura in cui la possono avere le leggi economiche, per tutto il periodo della produzione semplice delle merci, quindi fino al momento in cui questa subisce una trasformazione con l'apparizione della forma capitalistica di produzione. Fino a questo periodo i prezzi gravitano attorno ai valori determinati secondo la legge di Marx, ed oscillano attorno a questi valori, cosicché quanto più la produzione semplice delle merci si sviluppa, più i prezzi medi di lunghi periodi non interrotti da violente perturbazioni esterne coincidono, con scarti trascurabili, con i valori. La legge del valore di Marx ha dunque una validità economica generale per un periodo di tempo che va dall'inizio dello scambio che trasforma i prodotti in merce, fino al XV sec. della nostra era. Ma lo scambio delle merci risale ad un'epoca anteriore a qualsiasi storia scritta, che rimonta in Egitto ad almeno 3500, forse 5000 anni, in Babilonia a 4000 forse 6000 anni prima della nostra era: la legge del valore ha dunque regnato per un periodo che va da 5 a 7 mila anni. Non ci resta quindi che ammirare la profondità del signor Loria, che chiama il valore che si afferma direttamente ed universalmente durante questo periodo, un valore al quale le merci non sono mai vendute o non possono esserlo, e di cui un economista, che abbia un briciolo di buon senso, non può occuparsi!»

Secondo video

Nel secondo video si critica la teoria della lotta di classe descritta da Marx, il quale apporta a tale concetto le fondamentali concezioni materialistico-dialettiche riguardanti il rapporto (dialettico, appunto) tra struttura e sovrastruttura di una peculiare società ed i collegamenti colla storia passata in funzione di tale teoria, che Marx divide in 3 diverse ere postere alla società comunitaria-primitiva, sorte quindi col sorgere della società politica: quella schiavista, quella feudale e quella capitalista, tra le quali mutano i rapporti di produzione tra sfruttatori e sfruttati. I primi, secondo Marx, hanno sempre vissuto da parassiti, fagocitando parte del valore creato ex novo dai secondi.
La prima critica presentata riguarda la concezione marxista della rivoluzione, passare come un evento deciso da una segreteria di partito, accettata passivamente dai militanti e dal popolo. Ebbene non è mai così. I comunisti non decidono di punto in bianco di indire, una volta che ne hanno l'occasione, l'insurrezione. Analizziamo quanto hanno storicamente detto i comunisti sul tema, per poi dare uno sguardo anche alla componente storiografica sul piano meramente pratico.

Gramsci infatti ci insegna che «la lotta del proletariato contro il capitalismo si svolge su tre fronti: quello economico, quello politico, e quello ideologico. La lotta economica ha tre fasi: di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazione. Anche la lotta politica ha tre fasi principali: lotta per infrenare il potere della borghesia nello Stato parlamentare, cioè per mantenere o creare una situazione democratica in equilibrio tra le classi che permetta al proletariato di organizzarsi; lotta per la conquista del potere e per la creazione dello Stato operaio, cioè un'azione politica complessa attraverso la quale il proletariato mobilita intorno a sé tutte le forze sociali anticapitalistiche (in prima linea la classe contadina) e le conduce alla vittoria; fase della dittatura del proletariato organizzato in classe dominante per eliminare tutti gli ostacoli tecnici e sociali, che si frappongono alla realizzazione del comunismo.» (Antonio Gramsci, Per una preparazione ideologica di massa, *Introduzione al primo corso della scuola interna del partito.* Firmato in versione originale *La sezione agitazione e propaganda del Partito comunista*. Pubblicato in forma incompleta sul n.3-4 del marzo-aprile 1931 de *Lo Stato Operaio.*)

E che quindi «nella sua prima fase sindacale la lotta economica è spontanea, cioè nasce ineluttabilmente dalla stessa situazione in cui il proletariato si trova nel regime borghese, ma non è di per sé stessa rivoluzionaria, cioè non porta necessariamente all'abbattimento del capitalismo, come hanno sostenuto e continuano a sostenere con minor successo i sindacalisti. Tanto è vero che i riformisti e persino i fascisti ammettono la lotta sindacale elementare, anzi sostengono che il proletariato come classe non debba esplicare altra lotta che quella sindacale. Perché la lotta sindacale diventi un fattore rivoluzionario occorre che il proletariato l'accompagni con la lotta politica, cioè che il proletariato abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le questioni più vitali dell'organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per il socialismo. L'elemento «spontaneità» non è sufficiente per la lotta rivoluzionaria: esso non porta mai la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente. È necessario l'elemento coscienza, l'elemento «ideologico», cioè la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti sociali in cui l'operaio vive, delle tendenze fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonisti irriducibili, ecc.» (Ibidem)

Quindi la rivoluzione è spontanea lotta sindacale coscientizzata sotto l'azione del partito, che ha ruolo di educatore e coordinatore del processo rivoluzionario, volta alla conquista del potere politico, come infatti sostiene Lenin «Per realizzare questa rivoluzione sociale il proletariato deve conquistare il potere politico, che lo renderà padrone della situazione e gli permetterà di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al suo grande obiettivo. In questo senso la dittatura del proletariato è la condizione politica necessaria della rivoluzione sociale.» (Vladimir Lenin, Sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura del proletariato, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1960, pag. 8 Ed. Ing.)

Come poi sottolinea il compagno Stalin «Gli scioperi, il boicottaggio, il parlamentarismo, la manifestazione, la dimostrazione: tutte queste forme di lotta sono buone come mezzi che preparano e organizzano il proletariato. Ma nessuno di questi mezzi è atto a distruggere l'ineguaglianza esistente. È necessario concentrare tutti questi mezzi in un

mezzo principale e decisivo, è necessario che il proletariato insorga e conduca un attacco decisivo contro la borghesia, per distruggere dalle fondamenta il capitalismo. Questo mezzo principale e decisivo è precisamente la rivoluzione socialista.» (Giuseppe Stalin, *Opere Complete*, vol. I, Edizioni Rinascita, Roma 1955, pag. 338)

Non v'è nulla di meccanico od arbitrario, la rivoluzione non può avvenire senza l'appoggio delle masse popolari e non può germogliare senza un partito armato della teoria marxista-leninista.
Analizziamo adesso la componente storiografica: nessuna rivoluzione socialista nella storia è avvenuta senza un supporto delle masse, come infatti apprendiamo dal cronista della rivoluzione John Reed nei mesi antecedenti alla presa di potere dei bolscevichi ed alla formazione del governo rivoluzionario «Si tenevano dei comizi nelle trincee, sulle piazze dei villaggi, nelle fabbriche. Quale spettacolo mirabile quello dei 40.000 operai della Putilov che andavano ad ascoltare oratori socialdemocratici, socialisti rivoluzionari, anarchici ed altri, restando ugualmente attenti a tutti ed indifferenti alla lunghezza dei discorsi! Durante parecchi mesi a Pietrogrado ed in tutta la Russia, ogni angolo di strada fu una tribuna pubblica. Nei treni, nei tram, ovunque, scaturiva improvvisamente la discussione. Conferenze e congressi innumerevoli mescolavano gli uomini di due continenti: i congressi dei Soviet, delle cooperative, degli Zemstvo, delle nazionalità, i congressi di preti, di contadini, di partiti politici, la Conferenza Democratica di Pietrogrado, la Conferenza Nazionale di Mosca, il Consiglio della Repubblica Russa.» (John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi Editore, Milano 1946, pag 33)

V'è inoltre da dire che la maggior parte delle volte è il potere del capitale ad agire in maniera offensiva iniziando il conflitto armato quando il movimento operaio ha ottenuto un largo consenso presso le masse di lavoratori e sta rapidamente crescendo. Ciò è avvenuto nella maggioranza dei casi di insurrezione rivoluzionaria proletaria. Partendo dalla Russia, l'insurrezione avvenne proprio perché il governo provvisorio (di fatto liberale) tradì le parole d'ordine della rivoluzione di febbraio, continuando nella sostanza quelle dello zar Nicola II in materia di guerra e repressione della classe lavoratrice delle campagne e delle città. A causa di ciò, sempre di più i lavoratori, resisi conto della truffa della democrazia liberale, organizzati nei loro soviet, iniziarono ad appoggiare la linea rivoluzionaria bolscevica (all'epoca il PCR (b) fu perseguitato in tutta la Russia, in continuità con la linea degli zar che mandarono Lenin in esilio in Svizzera e Stalin ancora 24enne in Siberia), che, da minoritaria in relazione con la linea riformista dei falsi socialisti rivoluzionari e menscevichi, divenne maggioritaria, come decretarono le elezioni per il secondo congresso panrusso dei soviet.
Un altro esempio può essere la Cina. Qui il partito comunista cercò sempre di muoversi in alleanza con le altre forze rivoluzionarie per la costruzione di uno stato repubblicano a democrazia popolare ed antimperialista. Nel '27 Chang Kai Shek, leader del KMT, iniziò una spietata repressione contro i comunisti (tradendo il Fronte Unito, stabilitosi per combattere insieme i signori della guerra cinesi, poi alleatisi con il KMT contro il PCC) per smantellare quel pericoloso movimento che avrebbe potuto negare i privilegi di classe della borghesia nazionale e straniera, che Cheng spalleggiò, contro i lavoratori cinesi delle campagne e delle città, ormai oppressi da quasi un secolo dalle scellerate e disumani politiche dei grandi falchi imperialisti occidentali, patrioti solo del loro portafogli. Successivamente il PCC continuò ad allearsi con le altre forze progressiste contro il potere dei signori della guerra supportati da Chang, formando il governo di Wuhan in alleanza con la sinistra del KMT, da

cui poi fu ulteriormente tradita. E' solo dopo il crollo del governo di Wuhan, tradito dall'ala sinistra del KMT (qui si può notare un parallelismo con il rapporto tra i bolscevichi e l'ala sinistra dei socialisti rivoluzionari) che il PCC iniziò a lottare da solo come unica forza che abbia il fine della liberazione dei lavoratori cinesi dal giogo di latifondisti, capitalisti ed imperialisti: iniziò dunque la rivoluzione cinese sovietica vera e propria. L'ennesima prova è l'Italia. Qui il partito comunista, che aveva gestito la resistenza antifascista in maniera quantitativamente e qualitativamente migliore rispetto alle forze democristiane e liberali, che aveva giocato il ruolo cardine nell'instaurazione dello stato repubblicano e che aveva garantito ampi poteri e miglioramenti delle condizioni di vita ai lavoratori italiani, che sotto la tradizione autoritaria monarchica non avevano minimamente visto, nel '47 fu ostracizzato dal governo dal nuovo duce De Gasperi, che aveva ripreso, in alleanza con gli ex-repubblichini, a perseguitare i partigiani ed attuare numerose e violentissime repressioni contro i lavoratori scioperanti. Il tutto retto attorno ai brogli elettorali del '48, di cui ha ammesso l'esistenza anche l'ex direttore della CIA James Woolsey. Si stava passando rapidamente allo smantellamento di quella democrazia popolare che si era costituita dal crollo del fascismo in favore della nuova ed attuale dittatura della borghesia. In questo momento, vista la repressione e l'ostracizzazione del PCI dal governo, quest'ultimo doveva procedere militarmente contro la nuova dittatura della borghesia per l'instaurazione del governo sovietico in Italia, così come fecero il Partito Comunista Russo (Bolscevico) ed il Partito Comunista Cinese. Questa errata politica del PCI a difesa delle istituzioni borghesi fu giustamente condannata dai dirigenti sovietici (primo fra tutti Zdanov) e non accennò purtroppo a mutare dopo la scoperta, grazie alle rivelazioni di Moro, dell'esistenza della Gladio, del "Fattore K" (addirittura nel '76 i grandi gerarchi della NATO avevano programmato un colpo di stato militare in caso di vittoria elettorale comunista alle politiche, che non si ebbe per un soffio) e quindi della strategia della tensione. Alla luce di questi esempi è evidente che il confronto pacifico tra capitale e lavoro non è possibile perché la borghesia implementerà una forte reazione nel momento in cui il movimento operaio diventerà minacciosamente grande oppure raggiungerà addirittura le redini del governo in base alle legittime elezioni dello stato borghese (vedasi 11 settembre 1973 in Cile). Quindi stabilire il controllo politico dei lavoratori in uno stato è impossibile se in esso permane la dittatura della borghesia. Il potere sovietico deve disarmare i nemici di classe, renderli innocui e liquidarli il più velocemente possibile. Ciò può avvenire solo in maniera violenta. Non si può dunque riformare lo stato borghese, in quanto la reazione antisocialista le è intrinseca, ma bisogna bensì abbatterlo in favore della creazione della democratica repubblica dei lavoratori. La storia dà ragione a Lenin, Stalin, Mao, Ho Chi Minh e gli altri coerenti comunisti rivoluzionari che hanno adottato questa linea; al contrario si mostra fredda e spietata contro la melma opportunista incarnata dai vari traditori del socialismo quali Bernstein, Kautsky, Togliatti, Berlinguer ed altri rinnegati, che hanno ripudiato la rivoluzione condannando la classe operaia alla schiavitù salariale.

Successivamente il nostro caro Cotroneo nega addirittura la realtà della divisione in classi sociali nella società capitalistica affermando ciò sulla base del fenomeno del cosiddetto "ascensore sociale", ovvero quel processo che consentirebbe un avanzamento nella gerarchia sociale vigente tramite l'impegno personale; tutto ovviamente sotto il falso mito della meritocrazia, del "self-made man" e della competitività. Altro non è che un sotterfugio verso tutti gli sfruttati, si punta sulle parole classiche frasi fatte e si sparge la menzogna per cui nell'attuale regime hanno la possibilità di arricchirsi e diventare capitalisti, e quindi che infondo se non hanno avuto successo nella vita è solo colpa loro e non del sistema. Ma,

appunto, altro non è che una menzogna, l'ennesimo misticismo logico, armi che, come avranno sicuramente capito anche i lettori arrivati fin qui, sono alla base dell'inezia liberale, della cronaca storiografica delle classi reazionarie e dei loro lacchè, tra i quali ovviamente Istituto Liberale non può non rientrare.
Quindi si piega la realtà all'ideologia. La prima in Italia e nel resto del mondo sta dimostrando che i poveri, grazie al libero mercato, stanno diventando sempre di più ed i ricchi sono sempre più ricchi, che pian piano la deregolamentazione dell'economia sta portando al totale disastro ambientale ed alle guerre e speculazioni più atroci (la nostra patria è vittima delle seconde ad opera dei derivati credit default swap e delle agenzie di rating, ad esempio), proprio l'altro giorno l'ISTAT ha affermato che nel 2020 335 mila famiglie in più vivono in povertà assoluta, per un totale di oltre 2 milioni, pari al 9,4% della popolazione. L'ascensore sociale nel capitalismo ha dunque moto discendente, ed uniformemente accelerato aggiungerei!
Nonostante ciò la fede neoliberista continua a ribadire l'inviolabilità e la supremazia del sistema del mercato deregolamentato, che colla sua mano invisibile dà ricompense ai giusti e punisce giustamente gli insolventi, insomma una sorta di Dio abramitico presso cui dobbiamo assoluto rispetto e devozione e della quale bontà e giustizia non devono assolutamente essere messe in discussione, pena il rogo che spetta giustamente ad i folli e agli stolti eretici. Marx spiegò già dettagliatamente la natura dell'accumulazione di capitale nel capitalismo e la sua tendenza, specie in un regime di libero mercato ed anarchia della produzione, alla centralizzazione, ergo la sua concentrazione in poche mani: i grandi magnati del capitale. Questi crescono a causa dell'aumento della classe proletaria nel capitalismo, ingrossando sempre di più le fila delle fabbriche del padrone, questo a causa della continua proletarizzazione del ceto medio causata dalla spietatezza della mano invisibile, che non esita a colpire i piccoli borghesi in quanto meno produttivi e competitivi sul mercato rispetto ai grandi magnati del capitale. Oltre alle tecniche dei borghesi per massimizzare il profitto già esposte, ve ne sono molte altre per nulla convenzionali, ma del resto in amore ed in guerra contro la classe proletaria (che i liberali negano) tutto è lecito. Crimini più o meno importanti dal punto di vista storico, che fungeranno, nel futuro, da onta della borghesia nella società post-capitalista; come oggi avviene per le guerre di religione nell'era del dominio feudale.
Uno di questi metodi non convenzionali sono le migrazioni forzate (tali per via delle guerre scatenate dall'imperialismo) di popoli, gestite dai partiti dei padroni (vedi centrosinistra in Italia) al fine di importare in patria popolazioni di forti lavoratori pronti a lavorare in condizioni disumane pur di ottenere un (misero) stipendio.
Qual è la loro funzione nel dominio del capitale? Quella di aumentare l'offerta di lavoro sul mercato, pronta ad essere accettata dai magnanimi borghesi, detentori dei mezzi di produzione (dunque unici soggetti capaci di acquistare forza-lavoro sul mercato del lavoro), solo se il costo medio della forza-lavoro scenderà in maniera generalizzata grazie alla mano invisibile di Dio mercato (che i timorosi signori borghesi non oserebbero mai contraddire), i quali prezzi fissati, anche se precarizzano dei poveri lavoratori, sono sempre giusti! Non vorremmo mica piegare una divinità ai bisogni mondani delle classi popolari, giusto?! Un po' di buon senso!
Oltre alla funzione di diminuire il costo del lavoro, le deportazioni forzate di popoli hanno la funzione di aumentare la disoccupazione: creare un forte esercito industriale di riserva che abbia sempre la funzione di aumentare l'offerta di lavoro, e che quindi la politica economica dei padroni non si cura di eliminare: è conveniente che sia costante un buon livello di disoccupazione in maniera tale da tenere sempre una elevata offerta di lavoro la cui

grandezza è capace di giustificare pesanti diminuzioni salariali, che vanno ad ingrossare il plusvalore, dunque il capitale del padrone.
A riguardo la situazione in Italia ha raggiunto livelli imbarazzanti, descritti dal servizio di Gionata Chatillard, riportato nell'edizione del 5 marzo 2021 del telegiornale di "Casa del Sole TV", intitolata "La povertà nell'anno del Dragone", facilmente reperibile su YouTube:
«Le organizzazioni umanitarie che operano nel mediterraneo non si limitano a salvare gli immigrati che naufragano nel tentativo di raggiungere le coste europee, ma stabiliscono veri e propri patti con scafisti e trafficanti di persone.»
Queste sono le conclusioni della procura di Trapani, incaricata delle indagini relative al sequestro avvenuto, tre anni fa', di una nave dell'organizzazione umanitaria tedesca "Jugend Rettet". Le accuse rivolte ai ventuno indagati sono gravissime: i magistrati li ritengono infatti responsabili di aver concordati i soccorsi con le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di persone verso l'Europa. I rappresentanti delle ONG indagate avrebbero preso a bordo degli scafisti, spento i transponder delle proprie imbarcazioni per non essere localizzati e comunicato il falso alle autorità marittime italiane. In altre parole, le organizzazioni umanitaria fingevano di andare alla ricerca di immigrati da mettere in salvo, quando invece conoscevano fin da subito la posizioni delle imbarcazioni che intendevano raggiungere proprio perché il salvataggio era stato accordato in precedenza.
I fatti risalgono agli anni 2016 e 2017 e implicano che organizzazioni come "Save the children" e "Medici senza frontiere", le cui navi avrebbero accolto gli immigrati trasportati dalle navi della ONG tedesca "Jugend Rettet". Alcuni filmati mostrano dei volontari mentre riconsegnano agli scafisti alcune piccole imbarcazioni che avevano usato per consegnare presunti naufraghi a queste famose organizzazioni non governative.

Si afferma poi che la povertà a livello mondiale sia diminuita negli ultimi decenni grazie alle lungimiranti teorie della Santa Chiesa Neoliberale di Padre Friedman, ma siamo solo di fronte all'ennesima falsità conclamata. Nonostante sia vero che il liberalismo abbia trionfato in gran parte del mondo, dove ciò è avvenuto le conseguenze sono state più che catastrofiche, basti vedere gli aumenti della povertà ed i licenziamenti di massa negli USA di Reagan (sotto il suo regime la povertà ufficialmente si fermò al 14%, ma secondo istituti privati statunitensi raggiunse addirittura il 25%) e del Regno Unito della Thatcher, dove non si risparmiarono licenziamenti, aumento della povertà, macelleria sociale, polarizzazione sociale, repressione delle manifestazioni operaie progressiste, et cetera. Per non parlare poi del calo verticale del consumo calorico dell'Est Europa negli anni '90 a seguito del passaggio all'economia di mercato e dell'aumento ancor più verticale della povertà, accompagnata da gravi conflitti etnici ed instabilità, totalmente assenti durante l'era socialista. Si potrebbe continuare con l'India, che aumentò la percentuale di poveri dal 26 al 38% in un decennio a seguito della deregolamentazione della sua economia, che ha portato ad uno sviluppo delle forze produttive cha ha evidentemente giovato ai soli padroni, e di decine di altri esempi su tutti e cinque i continenti.
Non c'è proprio nulla da fare: sembra che dove prenda piede il neoliberismo non possano che fiorire solo guerra e povertà, ma allora come mai la povertà a livello mondiale è diminuita? La risposta è solo una: grazie alla Repubblica Popolare Cinese. Grazie alle sue riforme, la Cina è riuscita in quarant'anni a sollevare dalla povertà ben 600 milioni di persone (800 milioni se si parte dal 1949) e favorendo la crescita economica del terzo mondo, specie dell'Africa, verso i quali stati non ha esitato più volte, causa crisi economica mondiale in corso, a cancellare ingenti debiti. Si potrebbe obiettare dicendo che la Cina sia giunta a simili risultati restaurando il capitalismo, ma non sarebbe altro che l'ennesima maldicenza.

La Cina non ha mai messo in discussione il primato della proprietà statale anzi, il settore collettivistico (di matrice statale e cooperativo) mantiene una larga egemonia. Il 3 settembre del 2007 il Quotidiano del Popolo di Pechino, in cinese “人民日报” , l'organo di stampa più prestigioso del Partito Comunista Cinese, ha riportato che nel 2006 le 500 imprese con il fatturato maggiore della Repubblica Popolare Cinese (ivi comprese banche, settore petrolifero, e degli armamenti, ecc.) controllavano e possedevano l'83,3% del PIL nazionale lordo cinese, in netto aumento rispetto al 78% del 2005 ed al solo 55,3% del 2001: tra questi 500 grandi colossi, 349 e quindi quasi il 70% del totale sono di proprietà statale, in modo completo o con una quota di maggioranza della sfera pubblica. Il giro d'affari e le vendite delle imprese statali risultava di 14,9 migliaia di miliardi di yuan su un totale di 17,5 migliaia di miliardi di yuan di vendita globale collezionati dalle prime 500 imprese, pari a circa l'85% dell’insieme del giro d'affari della ricchezza prodotta da queste ultime; visto che la quota dei "500 big" sul prodotto nazionale lordo cinese era pari al sopracitato 83,3%, la quota percentuale delle 349 imprese statali sul PIL cinese ufficiale risultava pari a più del 70% e quasi tre quarti della ricchezza complessiva della nazione. I salari sono aumentati di almeno sei volte negli ultimi tre decenni, come ammesso a denti stretti da studiosi anticomunisti come F. Zakaria; ciò in modo non proprio analogo rispetto all'Italia, dove tra 2000 e 2013 il reddito dei lavoratori è addirittura calato, ed al mondo occidentale tutto. Il tasso di disoccupazione complessivo si attesta intorno al 5,9 % (attualmente in Italia è circa del 9,8%). Secondo un'indagine condotta dalla banca Credit Suisse nel 2013 il salario medio mensile dei giovani 30enni cinesi è di circa 1.100 euro, il 15% in più rispetto ai loro genitori. Quello dei trentenni italiani? Per quei pochi che lavorano è mediamente di 830 euro. Per quanto riguarda la fascia dei giovani tra i 18 e i 29 anni il tasso di disoccupazione è al 4,1% in Cina, in Italia il tasso di disoccupazione dei ragazzi dai 15 ai 24 è pari al 30,3 % al dicembre del 2020. Il Fondo Monetario internazionale (dati del 2004) ha poi stimato che se già nel 1980 le cooperative non agricole di villaggio impiegavano circa 30 milioni di lavoratori, nel 2003 la cifra era salita a 130 milioni di unità lavorative rimanendo quasi invariata negli ultimi 4 anni e comprendendo circa il 20% della forza lavorativa cinese. Nel 1990 la proprietà delle imprese di municipalità e villaggi è stata conferita collettivamente a tutti gli abitanti del municipio o del villaggio interessato. Il potere di assumere o licenziare i direttori delle imprese fu conferito alle autorità locali, con la possibilità di demandare tale scelta a una struttura governativa. Anche la distribuzione dei profitti è stata sottoposta a normativa, introducendo l'obbligo del reinvestimento nell'impresa di più del 50% dei profitti per modernizzare e ingrandire gli impianti e per finanziare servizi e grafiche per i lavoratori, mentre la quasi totalità di quel che resta deve essere impiegata per infrastrutture agricole, miglioramenti tecnologici, servizi pubblici e investimenti di nuove imprese. Nel 2002 ammontavano a circa 100 milioni gli associati delle cooperative cinesi facenti parte dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, mentre nel 2003 le 94.711 cooperative cinesi (di tutti i generi e tipologie) contavano al loro interno la modica cifra di 1.193.000.000 di uomini e donne associati a vario titolo. Come confermato anche da Jean-François Huchet, del Centro francese di Studi sulla Cina Contemporanea di Hong Kong:

«La visione di tante organizzazioni internazionali secondo cui la Cina sarebbe un’economia privata è profondamente sbagliata. Nella lista delle duecento aziende più importanti del Paese quelle private sono poco più di un paio. Anche se numericamente le aziende private sono molte di più di quelle statali, non va dimenticato che in termini di investimenti e di capitale azionario sono le seconde a fare da padrone […] Pechino è stata in grado di smentire la teoria secondo cui le aziende socialiste siano destinate ad uscire di scena per

l’impossibilità di essere modernizzate. La Cina, infatti, è stata in grado sia di liberarle dal fardello di tutte quelle attività di matrice sociale cui erano obbligate a provvedere (ospedali, mense, ecc.), sia di renderle più produttive grazie a una politica di fusioni e acquisizioni delle unità più piccole e meno competitive.» (Claudia Astarita, *Le aziende cinesi? Sono in mano al Partito*, 2008)

La Cina, come intuì il compagno Deng, poteva aprirsi per un lungo periodo per fungere da industria del mondo globalizzato allo scopo di irreggimentare immense somme di capitale nel paese e per avere una situazione diplomatica migliore (prima delle riforme la Cina, dal ‘59, fu avversa ad entrambe le superpotenze, dal ‘71 più all’URSS che agli USA; mentre dopo le riforme, nell’82, ci fu una riappacificazione con l’Unione Sovietica). Queste aperture e questo potenziamento di elementi capitalisti nell’economia (già esistenti in quanto il socialismo è una fase transitoria) sono solo ed unicamente temporanee e strumentali alla crescita del paese, che grazie ad esse sta eliminando quasi totalmente la povertà, sviluppando settori dell’industria prima nemmeno conosciuti in Cina e ha già superato gli USA nei mercati, ottenendo il trono di prima potenza commerciale mondiale ed un sacco di altri benefici. Tale temporaneità di queste meccaniche è dimostrata dalle politiche del compagno Xi Jinping che comprendono nazionalizzazioni costanti, dimostrato da tutte le statistiche del caso, l’aumento dei salari, che abbiamo analizzato in precedenza. Venendo invece all’antagonismo borghesia-proletariato. È vero che dalle riforme del ‘78 in poi si è andata a formare nel paese una ricca classe borghese e che in Cina c’è una spaventosa ineguaglianza sociale, lo stesso Presidente della Repubblica Popolare Cinese ne è pienamente consapevole, quest’ultimo ha infatti detto

«Oggi il contesto interno e quello internazionale stanno mutando in modo ampio e profondo, e lo sviluppo della nostra nazione deve affrontare una serie di evidenti sfide e contraddizioni; lungo la nostra marcia incontreremo ancora numerose difficoltà e problemi. Questioni già emerse, e persistenti, sono: la natura squilibrata, disarmonica e non sostenibile dello sviluppo; la debole capacità d'innovazione tecnica e scientifica; la non razionale struttura industriale; lo sviluppo di tipo estensivo; le evidenti disparità di sviluppo tra zone urbane e rurali, e tra regioni; il grande divario nella distribuzione del reddito; l'evidente inasprimento delle contraddizioni sociali; i numerosi problemi che pregiudicano gli interessi diretti delle masse in ambito educativo, occupazionale, della sicurezza sociale, della sanità pubblica, degli alloggi, dell'ambiente, della sicurezza alimentare, farmacologica e della produzione, della pubblica sicurezza, della giustizia e dell'applicazione della legge; la precarietà delle condizioni di vita di una parte delle masse; gli evidenti problemi di formalismo, burocratismo, edonismo e la tendenza allo sperpero; la vulnerabilità di alcuni settori ai fenomeni negativi di corruzione e la persistente necessità di una severa azione di contrasto alla corruzione. L'approfondimento delle riforme è la chiave per risolvere tutte queste questioni»

(Xi Jinping, *Governare la Cina*, vol. I, Foreign Languages Press-Giunti Editore, Iolo 2019, pag. 87)

Tuttavia oggigiorno tale dato è in tendenziale decrescita grazie alle politiche di aumento dei salari ed all’ampliamento del settore pubblico, oltre che alla politica non proprio amichevole con i miliardari: anzitutto va specificato che “ricco” non equivale a sfruttatore, la stragrande maggioranza degli individui che figurano nelle liste dei miliardari cinesi sono membri regolari del Partito Comunista Cinese, ergo sono subordinati al Partito ed allo Stato socialista, questi

non sono “capitalisti” nel senso vero e proprio del termine.
Inoltre stando alla stessa legge cinese nelle imprese statali e collettive sono stabiliti i cosiddetti “Consigli generali dei lavoratori” all’interno dei quali è concessa l’autorità legale di controllare la direzione aziendale e partecipare alla gestione manageriale ed al meccanismo decisionale dell’impresa, come afferma l’ambasciatore cinese Wang Di "I lavoratori cinesi sono i padroni delle loro aziende. Non c'è conflitto di interessi fondamentali tra i dirigenti e gli operai. Questa realtà fa sì che il sistema cinese di protezione dei diritti dei lavoratori sia diverso dal sistema del lavoro salariato. Secondo la Law Concerning the Industrial Enterprises Owned by the Whole People i lavoratori possono partecipare direttamente alla formulazione e la supervisione del regolamenti relativi al funzionamento della società, alla gestione, al lavoro, al personale, al salario, al benessere, alla sicurezza sociale, al benessere collettivo, ecc. attraverso il Congresso dei Lavoratori. In Cina sindacati svolgono un ruolo particolarmente importante nella protezione dei diritti dei lavoratori" (Wang Di, *Spokesman of the Chinese Embassy in Egypt. A Letter To the Cairo Times on Human Rights Situation and Environment Protection in China by the Embassy Spokesman,* 06/02/2002)

Il successo della democrazia socialista cinese è sotto gli occhi di tutti, come ha sottolineato anche il Presidente della Repubblica Popolare Cinese, che più volte si è pronunciato circa le calunniose accuse di chi ritiene la Cina “capitalista” o “social-imperialista”, la classe operaia «è la classe dirigente della Cina, rappresenta le forze produttive avanzate e le relazioni di produzione del Paese; costituisce la base sociale più solida e sicura per il nostro Partito; è la forza principale ai fini della costruzione di una società moderatamente prospera in ogni suo aspetto e del sostegno e dello sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi.
Dall'introduzione della politica di riforma e apertura, la classe operaia cinese è cresciuta ed è divenuta più forte: la sua formazione è migliorata in ogni aspetto, la sua composizione è stata ottimizzata, il suo aspetto si è rinnovato e il suo carattere progressista si è rafforzato. In futuro, per sostenere e sviluppare il socialismo con caratteristiche cinesi, dobbiamo fare pieno affidamento sulla classe operaia, consolidare la sua posizione di classe dirigente e valorizzare appieno la sua funzione di forza principale. "Fare pieno affidamento sulla classe operaia" non è solo uno slogan o un'etichetta; al contrario, dobbiamo perseguire fino in fondo quest'idea nel lavoro e nel processo di formazione politica del Partito e del governo, renderla concreta nella promozione e nella gestione delle imprese.
In secondo luogo, dobbiamo fare pieno affidamento sulla classe operaia per sviluppare il socialismo con caratteristiche cinesi. [...] La classe operaia cinese deve avere salda convinzione nell'ideale del socialismo con caratteristiche cinesi, proseguire il suo percorso a fianco del Partito, sostenere il sistema socialista, la riforma e l'apertura, ed essere sempre il pilastro che sostiene la via cinese. La classe operaia deve praticare consapevolmente i valori centrali socialisti, sfruttare al meglio le proprie grandi qualità morali, influenzare e guidare tutta la società con il proprio pensiero di avanguardia e le proprie azioni esemplari, infondere nuova linfa nello spirito cinese ed essere un modello nell'esaltazione dello spirito cinese. La classe operaia cinese deve abbracciare la missione di rilanciare la nazione, liberare la propria grande creatività e portare avanti la propria gloriosa tradizione di agire nell'interesse generale del Paese, difendere la stabilità e l'unità politica e rappresentare sempre la spina dorsale, che tiene insieme le forze della Cina»
(Xi Jinping, *Governare la Cina*, vol. I, Foreign Languages Press-Giunti Editore, Iolo 2019, pp. 53-54)

Inoltre in un altro celeberrimo discorso il Presidente ha ribadito che «Sia la storia che la realtà ci dicono che **solo il socialismo può salvare la Cina**: solo il socialismo con caratteristiche cinesi può sviluppare la Cina! [...] Negli ultimi anni, alcuni media nazionali ed esteri hanno messo in discussione che la Cina non sia più uno Stato socialista, che è un "socialismo capitalista". Alcuni hanno addirittura asserito che esso sia un "capitalismo di stato", un "nuovo capitalismo burocratico." Questi discorsi sono completamente sbagliati. Noi affermiamo che il socialismo con caratteristiche cinesi è Socialismo, che voglia sempre mantenere la via socialista con caratteristiche cinesi, il sistema teorico del socialismo con caratteristiche cinesi e il sistema socialista con caratteristiche cinesi e aderire ai principi-guida del 18° Congresso del Partito per vincere la nuova sfida del socialismo con caratteristiche cinesi.» (Xi Jinping, *Questioni relative allo sviluppo ed alla persistenza del socialismo con caratteristiche cinesi*, Discorso tenuto dal Presidente della Repubblica Popolare Cinese, Segretario generale del Partito Comunista Cinese Xi Jinping di fronte al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese nel 2013 e pubblicato il 1/4/2019 su Qiushi (求是), rivista teorica del Partito Comunista Cinese)

Per fare una sintesi, come ricorda Marco Rizzo, in Cina è la politica (in questo caso popolare e socialista) a guidare l'economia, mentre in occidente è l'economia e gli interessi privati dei grandi capitalisti a gestire la politica e quindi la cosa pubblica, che riguarda tutti i cittadini e quindi subordina i lavoratori colpiti dalla nuova schiavitù salariale.

Andando avanti, si afferma l'assurdità secondo la quale non vi è una distinzione netta tra classe borghese e classe proletaria. Si afferma tale scempiaggine poiché ci si basa erroneamente sul mero reddito per dividere la società in queste due categorie. Purtroppo per Cotroneo però non si è borghesi o proletari in base al censo, ma in base alla posizione dell'individuo all'interno della produzione: se egli sarà costretto a vendere la sua forza lavoro al capitalista per ottenere il reddito necessario al sostentamento proprio e della propria famiglia sarà un proletario, mentre se potrà acquistare forza-lavoro detenendo i mezzi di produzione, allora sarà un capitalista. Per Cotroneo "capitalista" è sinonimo di ricco. Il ruolo di capitalista non è dato da ciò; il capitalista è un individuo che riveste un preciso ruolo rispetto ai mezzi di produzione, Marx ed Engels fin da "Il Manifesto del partito comunista" scrivono che «Essere capitalista significa occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale, ma una posizione sociale» (*Il Manifesto del Partito Comunista*, Edizioni Laterza, Bari 1999, p. 55).
La errata interpretazione di questo termine sorge dalla mistificazione di un altro termine: capitale. Per i liberali il capitale è una pura realtà quantitativa, ma il capitale è un rapporto sociale di produzione, il capitale è "un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società. Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale" (Ibidem).
Stessa cosa è ribadita nuovamente da Marx ne "Il Capitale", scrive infatti che
«I proprietari della semplice forza-lavoro, i proprietari del capitale e i proprietari fondiari, le cui rispettive fonti di reddito sono salario, profitto e rendita fondiaria, in altre parole, gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari, costituiscono le tre grandi classi della società moderna, fondata sul modo di produzione capitalistico. […] La prima domanda a cui si deve rispondere è la seguente: che cosa costituisce una classe? E la risposta risulterà automaticamente da quella data all'altra domanda: Che cosa fa sì che gli operai salariati, i capitalisti ed i proprietari fondiari formano le tre grandi classi sociali? A prima vista può

sembrare che ciò sia dovuto all'identità dei loro redditi e delle loro fonti di reddito. Sono tre grandi gruppi sociali, i cui componenti, gli individui che li formano, vivono rispettivamente di salario, di profitto e di rendita fondiaria, della valorizzazione della loro forza-lavoro, del loro capitale e della loro proprietà fondiaria. Tuttavia, da questo punto di vista, anche i medici, ad esempio, e gli impiegati verrebbero a formare due classi, poiché essi appartengono a due distinti gruppi sociali, e i redditi dei membri di ognuno di questi gruppi affluiscono da una stessa fonte. Lo stesso varrebbe per l'infinito frazionamento di interessi e di posizioni, creato dalla divisione sociale del lavoro fra gli operai, i capitalisti e i proprietari fondiari.» (Karl Marx, *Il Capitale*, vol III, Sezione VII, Capitolo 52)
Ed anche Lenin chiosa «Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si distinguono tra di loro per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato di produzione sociale, per il loro rapporto (per lo più sanzionato e fissato da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono e per la dimensione che ha quella parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone l'uno dei quali può appropriarsi il lavoro dell'altro grazie al differente posto che occupa in un determinato sistema di economia sociale» (V.I. Lenin, La grande iniziativa, in *Opere scelte*, Edizioni Progress, Mosca, p. 499)

Per andare ad analizzare cosa un pensatore marxista a noi contemporaneo ha detto sullo stesso lemma dobbiamo tornare dal caro Domenico Losurdo, il quale scrive che «[...] la mobilità sociale è assai ridotta o del tutto inesistente: i lavori più pesanti e peggio pagati sono affidati a un ceto che tende a riprodursi di generazione in generazione, e dunque a una sorta di casta ereditaria servile. La riproduzione di questa casta o razza è assolutamente necessaria. Secondo Mandeville una funzione decisamente benefica svolge la guerra. Se essa con le sue stragi periodiche non provvedesse a porre rimedio all'eccedenza di maschi che si verifica al momento della nascita, le donne, contese fra troppi aspiranti e concorrenti, diventerebbero una sorta di merce rara accessibile solo ai ricchi. Verrebbe allora a dileguare per la società il rifornimento dei «figli dei poveri», «la più grande e la più diffusa di tutte le benedizioni temporali», risulterebbe cioè difficile o impossibile la riproduzione ereditaria dei poveri destinati a compiere «tutto il necessario lavoro duro e sporco»

(Domenico Losurdo. "Controstoria del liberalismo", Edizioni Laterza, Bari 2005, pp. 267-268)

Si parla di classe media, ed anche su questo tema già si soffermò Gramsci dicendo sostanzialmente che il termine classe media può assumere differenti connotazioni, e soprattutto che la comparsa della classe media non elimina i precedenti antagonismi. Scrive infatti il pensatore sardo che

«Il significato di classe media muta da un paese all'altro e dà luogo spesso a equivoci molto curiosi. Il termine è venuto dalla letteratura politica inglese ed indica in questa lingua la borghesia industriale, posta tra la nobiltà e il popolo: in Inghilterra la borghesia non è stata mai concepita come un tutto col popolo, ma sempre staccata da questo. Nella storia inglese è avvenuto anzi che non la borghesia abbia guidato il popolo e si sia fatta aiutare da esso per abbattere i privilegi feudali, ma invece è avvenuto che la nobiltà abbia formato un grande partito di popolo contro lo sfrenato sfruttamento della borghesia industriale e contro le conseguenze dell'industrialismo. C'è una tradizione di *torismo* popolare (Disraeli, ecc.). Anche la storia dei partiti politici britannici riflette questo sviluppo: gli *whigs* erano aristocratici che lottavano contro i privilegi e i soprusi della corona; i *tories* piccoli aristocratici

popolareggianti: gli *whigs* sono diventati il partito degli industriali, delle classi medie, mentre i *tories* sono diventati il partito della nobiltà, sempre popolareggiante. Dopo l'entrata in vigore, ormai irreparabile, delle grandi riforme *whig*, dopo cioè che l'industria ebbe completamente conformato lo Stato ai suoi interessi e bisogni, tra i due partiti ci fu scambio di personale, divennero ambedue interclassisti, ma i *tories* conservarono sempre una certa popolarità e la conservano ancora: gli operai, se non votano per il partito laburista, votano per i conservatori. In Francia si può parlare meno di classe media, perché c'è la tradizione politica e culturale del terzo stato, cioè del blocco tra borghesia e popolo. Gli anglicizzati adoperano il termine nel senso inglese, ma altri l'adoperano nel senso italiano di «piccoli borghesi» e le sue correnti si fondono creando talvolta confusione. In Italia, dove la aristocrazia guerriera è stata distrutta dai Comuni (distrutta fisicamente nella persona dei primi ghibellini) – eccetto che nell'Italia Meridionale e in Sicilia – mancando il concetto e la cosa «classe alta», nell'uso corrente e politico, almeno – l'espressione classe media venne naturalmente a significare «piccola e media borghesia», e, negativamente, non popolo nel senso «non operai e contadini», quindi anche «intellettuali»; per molti anzi classe media indica proprio i ceti intellettuali, gli uomini di cultura (in senso lato, quindi anche gli impiegati [ma specialmente i professionisti]). Concetto di «signori» in Sardegna, di «galantuomini» e di «civili» nel Mezzogiorno e in Sicilia.»

(Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Quaderno 5 (IX), § 119)

Marx ed Engels dopodiché non si erano "dimenticati", come afferma Cotroneo, del fatto che non esista una classe ideologicamente unita al cento per cento. Non hanno ideato infatti la categoria di sottoproletariato per gioco. Per non parlare poi della sua divisione in sub-classi della borghesia, senza la quale non avrebbe mai teorizzato la teoria della centralizzazione del capitale. Dunque ci possono essere proletari che servono la reazione e borghesi che servono la rivoluzione. Engels afferma infatti che

«Ogni giorno esistono centinaia di esseri umani che, abbindolati dai mezzi di comunicazione, darebbero persino la vita per gli stessi uomini che li sfruttano da generazioni. Io dico: è giusto così. Che questi cagnolini fedeli privi di alcun senso critico, braccio inconsapevole della classe dominante siano in prima fila nella crociata contro l'evoluzione dell'uomo! Saranno i primi a lasciare la faccia della Terra (siano benedette le loro anime) al momento della resa dei conti, nessuno ne sentirà la mancanza. Amen.»
(Friedrich Engels, "Anti-During")

Ciò è verissimo e mai nessun comunista si è "dimenticato" di ciò: Lenin ha sempre parlato della piccola borghesia come di una classe che avrebbe servito la rivoluzione (ma di cui i proletari dovevano diffidare e che dovevano tenere ben sotto controllo); per Mao la piccola-borghesia e la borghesia progressista erano due delle quattro classi (rappresentate dalle stelle piccole della bandiera della RPC) che avrebbero dovuto contribuire nella formazione dello stato di nuova democrazia; quando Kim Il-sung guidò l'attacco al Sud si riferì alla piccola borghesia cittadina espropriata dei propri averi dalla macelleria sociale dettata dalle politiche di mercato. Semplicemente si può affermare che nel complesso le classi proletaria e borghese abbiano interessi contrapposti: l'aumento del salario o del plusvalore. Quindi in generale la borghesia è per la deregolamentazione, che gli permette di aumentare la sua quota di plusvalore, mentre il proletariato è generalmente contrario a ciò. E' questo che sostiene Marx, non la totale unità di ogni classe sociale, come vorrebbero far

pensare i liberali. Andando avanti si afferma una banalità: ridistribuendo una volta la ricchezza, successivamente la disuguaglianza si raggiungerebbe poiché le persone avrebbero utilizzato il proprio reddito in maniera diversa: qualcuno l'avrebbe sperperato, mentre qualcun'altro avrebbe messo da parte un capitale che avrebbe reinvestito. Non si comprende che ciò avverrebbe poiché non si sono risolte le contraddizioni del capitalismo non eliminando l'accumulazione primitiva dopo la redistribuzione. In caso contrario, non vi sarebbe proprio la possibilità di utilizzare nuovo capitale per i singoli individui, solo lo stato socialista avrebbe avuto il monopolio della loro gestione negli investimenti. Verso la fine, si invoca l'unione tra lavoratori e datori di lavoro contro il socialismo. Ciò non ha alcun senso e, come già spiegato, danneggerebbe solo la condizione materiale dei lavoratori, che sarebbero totalmente disarmati nei confronti di una borghesia che non avrebbe più alcun freno nel tagliarli diritti e garanzie conquistate colle proteste e col sangue, conquistati storicamente, specie in Italia, grazie al Partito Comunista nazionale ed all'Unione Sovietica. Infine ci si lamenta sui fallimenti e gli orrori provocati dal marxismo e dal socialismo reale. Atrocità come il suffragio universale (la RSFSR fu il primo paese nella storia a dare il diritto di voto alle donne), parità tra i sessi nel lavoro, miglioramento generale a livello mondiale delle condizioni dei lavoratori (in crisi, specie in occidente, dalla caduta dell'URSS in poi), lotta alla discriminazione razziale ed all'imperialismo ed industrializzazione di un terzo della superficie globale.

Terzo video

Nel terzo video si sviluppano artificiose polemiche contro la teoria marxiana dello sfruttamento capitalistico, che spiega come il capitale possa sorgere solo e solamente dallo sfruttamento di forza-lavoro. Come vedremo, il video non si preoccupa di criticare le basi di tale teoria ma bensì di ripetere i soliti misticismi logici borghesi in funzione di rendere più condivisibile lo sfruttamento in atto.

Subito l'aedo del liberismo compie l'ennesimo forzato misticismo logico, ripetendo a pappagallo la solita ridicola accusa della non-attualità del marxismo. Da buon difensore dei privilegi della borghesia ed ingannatore del popolo lavoratore, Cotroneo rassicura proletari e padroni col dogma della relegazione del marxismo al trapassato XIX secolo, era di barbarie che ormai è passata, dunque tale teoria è evidentemente da scartare a priori in quanto pecchi di radici ideologiche ottocentesche. Forse Cotroneo si è dimenticato che lo stesso liberalismo nacque non molti decenni prima del marxismo, nella stessa società che si affacciava per la prima volta all'era capitalistica dello schiavismo salariale. Le condizioni ottocentesche sul luogo di lavoro sono state superate solo e solamente grazie alla storica lotta di classe guidata dalle tre internazionali del lavoro, del socialismo e del comunismo. Senza queste organizzazioni non avremmo mai conosciuto non solo un sistema proporzionale, ma un basilare sistema di suffragio universale, che ricordo all'epoca fu inviso ai liberali e propugnato da socialisti e comunisti (in fondo cosa può saperne di politica un rozzo e maleducato operaio od uno straccione qualsiasi, certa gente non può certamente

essere interpellata sul sistema politico di un moderno e civile stato borghese!). Oltre ai diritti politici, grazie alla lotta di classe, culminata nell'intera Europa con la rivoluzione bolscevica d'ottobre, non avremmo certo conosciuto diritto sociale alcuno: vi sarebbero ancora giornate lavorative in fabbrica di 12 ore, le schioppettate addosso alle sedi di partiti socialisti/comunisti e sindacati, esisterebbero ancora gli imperi coloniali e l'apartheid in paesi come gli USA. La controprova di ciò (oltre alle strane coincidenze di correlazione tra le date dei principali diritti conquistati dai lavoratori e l'evoluzione del movimento proletario nello stato preso in esame) è costituita dal crollo del muro di Berlino, in altre parole dal suicidio della revisione del marxismo in favore dell'ormai ben radicato neoliberismo. Da quell'evento storico in poi, come già esposto, la condizione materiale dei lavoratori non fece che peggiorare in tutto il mondo globalizzato (a parte la Cina ed i paesi ad essa collegata), dall'Italia agli USA, dall'India alla Russia, dall'Albania alla Cambogia e via discorrendo. L'attualità del marxismo non è solo dimostrata dall'attuale sconcertante polarizzazione sociale in corso a livello nazionale, nella nostra Italia, quanto su scala mondiale, ma anche dalla realtà cinese. Qui un potente e moderno stato socialista e popolare ha sollevato dalla povertà, in poco più di settant'anni, 800 milioni di persone e fatto passare la speranza di vita di media da 35 anni nel '49 a 77 nel 2021 (passando per i 65 con la morte di Mao nel '76, per chi pensasse che il miglioramento delle condizioni di vita si ebbe solo con Deng). Questo stato raggiunge tali successi mettendo il proprio potere, di tutto il popolo, al di sopra di quello dei grandi capitalisti cinesi, dimostrando il fatto che la proprietà privata in Cina è volta all'arricchimento complessivo di una nazione non certo esente da contraddizioni interne ma guidata dalla classe operaia, mentre nel decadente occidente ha una funzione reazionaria di interesse dei borghesi. Nell'attuale società occidentale succede l'esatto contrario: esempio flagrante lo si ha anche nel nostro paese dove in lo stato, scioccamente etichettato come socialista da ottusi menzogneri liberali, concede ben sei miliardi di euro in prestiti alla Fiat (per spostarne successivamente due in Polonia) e solo uno alla scuola pubblica, in piena crisi. Mentre è meglio, per la nostra sanità mentale, che non si parli delle priorità del Recovery Plan.

Si espone in seguito un parallelo tra la visione marxiana della società, secondo la quale la ricchezza dei ricchi è dovuta solo e solamente al lavoro dei lavoratori, e un paradosso secondo il quale se esistono macchine lente è perché ne esistono di veloci. Ebbene, chi afferma ciò non ha ben chiaro il funzionamento dei rapporti di produzione nel capitalismo, svelati ormai tempo orsono da Carlo Marx. In tale regime economico, infatti, la società si divide in due principali classi: la borghesia, che detiene i mezzi di produzione, ed il proletariato, costretto, al fine del sostentamento suo e della sua di famiglia, a vendere la propria forza-lavoro al detentore dei mezzi di produzione. Soffermandosi su tale merce, la forza-lavoro, questa è l'unica che può produrre nel capitalismo maggiore valore di quanto ne costi, in altre parole, è l'unica causa materiale della nascita del capitale. Ecco spiegato dunque il perché il detentore di tale ultima forza sociale (il capitalista) deve ciò solo e soltanto al lavoratore: è il lavoro che produce il capitale, e non il contrario, come i liberali vorrebbero far credere. Per non parlare del fatto che oltretutto la velocità di una macchina è puramente relativa, tra la fine del '900 e l'inizio del novecento quando iniziarono a sviluppare i primi modelli automobilistici anche una macchina che toccava a stento i 70km/h poteva essere considerata veloce così come è probabile in un futuro lontano una macchina che arriva ai 300 km/h sarà considerata lenta, costoro anche quando si debbono soffermare su esempi banali nuovamente astraggono dalla realtà materiale e dalle condizioni materiali oggettive vigenti.

Si afferma che, dato che i paesi in cui si lavora di più non sono i più ricchi, allora tutta la teoria dello sfruttamento è errata. È semplicemente sbagliata la premessa. I paesi più ricchi non sono quelli che hanno una popolazione di lavoratori che semplicemente lavora di più (e quindi da cui viene assorbito maggior plusvalore), ma sono quelli della quale la borghesia nazionale estrae più plusvalore prodotto non solo dai lavoratori che vivono all'interno del territorio nazionale, ma anche da lavoratori di diversi stati,sostanzialmente, si passa all'analisi dell'imperialismo. La borghesia imperialista non ha possedimenti solo nel proprio paese di provenienza, ma anche in altri paesi, specie quelli dove i lavoratori hanno condizioni peggiori e quindi si può assorbire una quota maggiore di plusvalore. Sulla base di ciò sono state condotte guerre, come ad esempio quella provocata dalla CIA in Guatemala negli anni '50, per la difesa dell'impero della United Fruit Company nel paese latino-americano, impero messo in crisi dal primo ministro socialista Arbenz. Per quanto concerne l'ultima parte, quando si sostiene il fatto che non sempre quantità di lavoro e ricchezza di una società non sono direttamente proporzionali, non posso che condividere, sbaglia Istituto Liberale a pensare che questo sia un punto di vista marxiano. Marx ne "La critica al programma di Gotha" scrive

«Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana [...] E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezze, in quanto l'uomo entra preventivamente in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso». (Opere Scelte Marx-Engels, Edizioni Progress, Mosca 1986, pag 315 Ed. Ing.)

Ed anche nella "Critica all'Economia Politica" dice «E' sbagliato dire che il lavoro, in quanto produce valori d'uso, sia l'unica fonte della ricchezza da esso prodotta, ossia della ricchezza materiale. Siccome il lavoro è l'attività svolta per adattare il materiale a questo o a quello scopo, il lavoro ha bisogno della materia come presupposto. In valori d'uso differenti la proporzione fra lavoro e materia naturale è molto differente, pure il valore d'uso contiene un sostrato naturale. Come attività conforme allo scopo di adattare l'elemento naturale in una forma o nell'altra, il lavoro è condizione naturale dell'esistenza umana, è una condizione del ricambio organico fra uomo e natura. Il lavoro che crea valore di scambio è per contro una forma specificamente sociale del lavoro. Il lavoro del sarto ad esempio, nella sua proprietà materiale di particolare attività produttiva, produce l'abito, ma non il valore di scambio dell'abito». (Opere Complete Marx-Engels, Volume XXX , Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 313-314)

Marx Vs Popper

In questo video si espongono le storiche antitesi di Popper al marxismo, questo accompagnando il pensiero di quest'ultimo alle solite immancabili distorsioni delle teorie marxiste. Il quarto video si intitola "Popper Vs Marx" ed essenzialmente si basa su una esposizione con numerose fallacie sintattiche delle critiche popperiane al marxismo, alle quali già si accennava nell'introduzione. Popper viene rappresentato come il grande smascheratore della filosofia marxiana. Si inizia colla solita retorica non-violenta, già analizzata in precedenza. Si procede attaccando il marxismo sulla base del fatto che l'economista di Treviri sostenne che il libero mercato avrebbe portato sempre ad una crescita progressiva della povertà, questo a causa dell'accentramento di capitali che tale sistema prevede, dove i grandi capitali, in genere, assorbono i piccoli, provocando proletarizzazioni ingenti, quindi ad un aumento della povertà. I liberisti sostengono che tale tesi sia stata sbugiardata dalla storia in quanto la povertà negli ultimi duecento anni è diminuita, specie negli ultimi decenni di trionfo del neoliberismo. Noi abbiamo già dimostrato i motivi di tale calo della povertà a livello mondiale, ci teniamo però a ricordare particolarmente che il sistema di libero mercato, prolungato nei decenni, porta ad un aumento spropositato della polarizzazione sociale, quindi della povertà. E' facile piegare la realtà ai fini della narrazione borghese della storia presentando tale dato a livello mondiale, senza analizzare nessun esempio nel particolare, dove si sia applicato il regime di libero mercato od il socialismo, per poi decretare la superiorità dell'uno o dell'altro sistema. Tale ultima strategia è invece attuata dai comunisti, forse perché questi, al contrario dei liberisti, non sono dei falsari e basano le loro tesi, checché ne dica Cotroneo, sui dati storici oggettivi. Possiamo benissimo citare l'Italia quale vittima del liberismo. Il nostro paese, specie negli ultimi quarant'anni, concedendo sempre più potere al libero mercato, è stata ricompensata dall'alta finanza internazionale con una spaventosamente progressiva polarizzazione sociale. Citiamo a riguardo un articolo del 2015 de "la Repubblica", giornale non proprio comunista...

«Nel 2008 la ricchezza netta accumulata del 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del paese. I 18,1 milioni di italiani più poveri in termini patrimoniali avevano, messi insieme, 114 miliardi di euro fra immobili, denaro liquido e risparmi investiti. Le dieci famiglie più ricche invece arrivavano a un totale di 58 miliardi di euro. In altri termini persone come Leonardo Del Vecchio, i Ferrero, i Berlusconi, Giorgio Armani o Francesco Gaetano Caltagirone, anche coalizzandosi, arrivavano a valere più o meno la metà di un gruppo di 18 milioni di persone che, in media, potevano contare su un patrimonio di 6.300 euro ciascuno. Cinque anni dopo, e siamo nel 2013, sorpasso e doppiaggio sono già consumati: le dieci famiglie con i maggiori patrimoni ora sono diventate più ricche di quanto lo sia nel complesso il 30% degli italiani (e residenti stranieri) più poveri. Quelle grandi famiglie a questo punto detengono nel complesso 98 miliardi di euro. Per loro un balzo in avanti patrimoniale di quasi il 70%, compiuto mentre l'economia italiana balzava all'indietro di circa il 12%. I 18 milioni di italiani al fondo delle classifiche della ricchezza sono scesi invece a 96 miliardi: una scivolata in termini reali (cioè tenuto conto dell'erosione del potere d'acquisto dovuta all'inflazione) di poco superiore al 20%. Quanto poi a quelli che in base ai patrimoni

sono gli ultimi dodici milioni di abitanti, il 20% più povero della popolazione del paese, lo squilibrio è ancora più marcato: nel 2013 le 10 famiglie più ricche d'Italia hanno risorse patrimoniali sei volte superiori alle loro».

La prima domanda che si pone è la seguente: “Come può una scienza prevedere il futuro? Come può il marxismo dirci che è necessaria la violenza per giungere al successo della rivoluzione?” E sulla base di questi due quesiti Popper si domanda “Il fine giustifica i mezzi?”. Il problema è estremamente semplice: il marxismo non prevede in alcun modo il futuro, va ricordato che Marx non fa profezie, né tantomeno è mai stato questo il suo obiettivo, lui stesso affermò che il proletariato avrebbe dovuto acquisire coscienza di classe per potersi scagliare contro il suo despota, Gramsci infatti sottolinea che

«Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitato. Una volontà di tal fatta normalmente ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari; di una larga serie di esperienze di classe» (Antonio Gramsci, Scritti Politici, volume I, Editori Riuniti, Roma 1973, pag 53)

Marx osserva le tendenze della società capitalistica e le mette a confronto diretto con quelle delle società precapitalistiche, per giungere alla logica conclusione che la caduta del modo di produzione capitalistico e la vittoria del proletariato sono inevitabili, tuttavia Marx, ad esempio nel tanto citato terzo libro de “Il Capitale”, dice che vi sono influenze contrastanti che possono mantenere alto il saggio di profitto, incluso l'aumento percentuale del saggio di plusvalore causato dall'intensificazione dello sfruttamento (quindi plusvalore assoluto) e l'eventuale riduzione del costo della forza-lavoro (frequente specie nelle crisi cicliche del capitalismo). Circa la violenza e l’idea che il fine giustifichi i mezzi va fatto un ragionamento ben più ampio. La violenza rivoluzionaria è certamente necessaria per l’insurrezione - la rivoluzione non è un pranzo di gala, è un atto di violenza - la violenza sotto questo punto di vista ha un doppio carattere: uno volto al progresso sociale ed all’emancipazione dell’umanità, utilizzata dalle classi sfruttate come mezzo di ribellione, ed una volta alla soppressione delle idee e degli avvenimenti che vogliono condurre all’emancipazione stessa. Ancora si rimprovera a Marx di aver predetto l’instaurazione del socialismo nel mondo capitalista prima che nel mondo non capitalista. Anzitutto Marx ed Engels hanno detto solo inizialmente che la rivoluzione sarebbe sorta nei paesi più sviluppati. Engels infatti scrive nei “Principi del Comunismo” che

«La rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale, sarà una rivoluzione che avverrà contemporaneamente in tutti i paesi civili, cioè per lo meno in Inghilterra, America, Francia e Germania. Si svilupperà più rapidamente o più lentamente in ognuno di questi paesi, a seconda che l'uno o l'altro di essi possiede una industria più o meno perfezionata, una ricchezza maggiore o minore, una massa di forze produttive più o meno importante. In Germania quindi l'attuazione della rivoluzione è lentissima e difficilissima, in Inghilterra rapidissima e facilissima.»

Ma dopo l’esperienza della Comune di Parigi del 1871 Marx si discosta da queste teorie che avevano inizialmente esposto nella «Neue Rheinische Zeitung», infatti sottopone questa

esperienza ad un’attenta analisi, scrive infatti

«La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre par décret du peuple. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza qualificativi e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infallibilità scientifica.» (Opere Scelte Marx-Engels, Edizioni Progress, Mosca 1986, pag 291)

Venendo alla Russia vanno dette un paio di cose. La Russia non industrializzata e semifeudale del diciannovesimo secolo presentava una formazione sociale radicalmente differente da quella inglese, e ricade allora al di fuori del dominio della sua indagine scientifica. Il verificarsi della rivoluzione è pertanto irrilevante rispetto all’adeguatezza della teoria del Capitale. Marx adotta espressamente questa posizione nella corrispondenza con la redazione di un periodico russo, nella quale si preoccupa di scoraggiare l’applicazione delle tesi avanzate nel Capitale alle condizioni della Russia del tardo diciannovesimo secolo, lui scrive «Nell’Europa occidentale, patria dell’economia politica, il processo dell’accumulazione originaria è più o meno compiuto. Quivi il regime capitalistico o si è assoggettata direttamente tutta la produzione nazionale; o, dove le condizioni economiche sono ancora meno sviluppate, esso controlla per lo meno indirettamente gli strati della società che continuano a vegetare in decadenza accanto ad esso e che fanno parte del modo di produzione antiquato. L’economista politico applica a questo mondo capitalistico ormai compiuto le idee giuridiche e della proprietà del mondo pre-capitalistico con uno zelo tanto più ansioso e con una unzione tanto maggiore, quanto più i fatti fanno a pugni con la sua ideologia.»

(Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione VII, Capitolo 25)

Il Capitale è quantomeno chiamato in causa nella possibilità che si verifichi una rivoluzione nell’Europa industrializzata? No, non lo è. Di certo, Marx ritiene che una rivoluzione socialista sia inevitabile per l’Europa industrializzata, e che il Capitale funga da supporto a questa convinzione. Cionondimeno, si tratta soltanto di un’implicazione molto remota della sua teoria del capitalismo; Marx affermò che fossero più vicini al socialismo gli stati capitalistici poiché in tale parte del mondo, a causa dell’accentramento di capitali, si era formata un’ampia classe proletaria. Stiamo parlando della classe più rivoluzionaria in assoluto, molto più dei contadini, che per essere tali devono essere guidati dal proletariato e che si sono storicamente dimostrati, a causa della loro religiosità e tradizioni, come la classe popolare della reazione nelle rivoluzioni francesi e russe (nonostante in quest’ultima molti contadini servirono nell’armata rossa, perché guidati dal proletariato sulla base della lotta ad un regime che opprimeva barbaramente entrambe le classi); e anche molto più della piccola borghesia, classe avversa al capitalismo (specie se libero-scambista) per via dell’accentramento di capitali ma anche al socialismo, che quindi può temporaneamente

supportare la rivoluzione contro il capitalismo per poi fungere da base alla controrivoluzione nel socialismo, come insegna l'esperienza del trotzkismo. Sarebbe dunque corretta tale critica a Marx se egli, come Bernstein, avesse sostenuto la via pacifica al comunismo, dovuta, secondo tale teoria, all'evoluzione delle contraddizioni del capitalismo, che si sarebbero notevolmente evolute nel comunismo. Marx ed Engels si opposero sempre a tale teoria, sostenendo, anche ne "Il capitale", che l'unica via per l'instaurazione del socialismo fosse la rivoluzione, idea ripresa da Lenin nel suo celeberrimo scritto "Stato e rivoluzione". Quindi perché tali rivoluzioni socialiste non si sono mai avute nel mondo capitalistico ma solo in quello non sviluppato? La risposta a tale domanda è una sola: egemonia culturale. L'egemonia culturale borghese nel mondo capitalistico è sempre stata storicamente più forte ed articolata. Ciò portò alle deformazioni antirivoluzionarie del comunismo come il marxismo riformista, l'eurocomunismo, il trozkismo (sviluppatosi, quel poco che si è sviluppato, soprattutto in occidente), il bordighismo, eccetera. Tant'è vero che si parla di un neo-marxismo occidentale anti-dialettico ed anti-rivoluzionario, che si sviluppò parallelamente a quello dialettico marxista-leninista rivoluzionario "orientale". Tale tema è approfondito da Losurdo nel suo libro "Il marxismo occidentale".

Un'altra critica che viene posta è contro il materialismo dialettico, ed anche in questo caso le definizioni sono questione di opinione. Esso viene definito come mezzo per "spiegare la storia e prevedere il futuro collegando artificiosamente eventi che sono accaduti nel passato e vedendoci dietro un grande piano". Questa definizione rischia davvero di provocare uno shock anafilattico in qualsiasi essere umano che sappia cos'è il materialismo dialettico. Cos'è quindi 'sto materialismo dialettico che Cotroneo attacca? Rifacendoci alle parole di Mao possiamo dire in linea di massima che «Il materialismo dialettico è la concezione del mondo del proletariato. Esso è nello stesso tempo il metodo usato dal proletariato per conoscere il mondo circostante e il metodo usato da esso per compiere azioni rivoluzionarie. La concezione del mondo e il metodo del materialismo dialettico costituiscono un sistema unico e indivisibile.» (Mao Tse-Tung, *Opere complete*, Edizioni Rapporti Sociali, volume V, pag 136).

Quindi sostanzialmente il materialismo dialettico è l'unità della concezione proletaria del mondo e della metodologia, esso è la filosofia del marxismo-leninismo, non v'è nulla in comune con ciò che dice Cotroneo. Il materialismo dialettico è oltretutto strettamente collegato con la filosofia della natura, con l'epistemologia e con la gnoseologia, oltre ad essere un metodo che il comunista utilizza per analizzare i fenomeni che avvengono in natura, basato sulle leggi della dialettica. Il materialismo dialettico non è una credenza, non è una dottrina statica che viene calata sulla materia, ma è un metodo che trae le sue origini dallo studio della materia stessa, e che si amplia ed evolve ad ogni nuova scoperta compiuta dalle scienze positive. Dopo questa definizione fuorviante data da Cotroneo analizziamo la critica posta. Queste sono essenzialmente due: Tramite tale metodo i marxisti confezionano menzogne con cui fare proselitismo tramite la selezione degli argomenti storici che non vanno in antitesi alla loro narrazione. E no, caro Cotroneo, Marx non fa certo questo, Marx non si limita ad osservare empiricamente la successione degli ordinamenti sociali venutisi a creare nella storia per poi affermare che vi sia un'artificiosa intelligenza, simile all'apeiron di Anassimandro. Marx al contrario studia l'evoluzione degli ordinamenti sociali e ne legge i mutamenti alla luce delle leggi della dialettica hegeliana. Marx non prende in esame singoli eventi storici, ma parla dell'evoluzione dialettica della storia dei rapporti di produzione dell'intera umanità, dividendoli in rapporti schiavistici, feudali e capitalistici, ideando il

comunismo come stadio di annullamento del sistema classista. Non si tratta di prendere in esame singoli eventi storici, ma di analizzare i motivi che hanno portato al passaggio da uno stadio all'altro (nel primo libro de "Il Capitale" Marx descrive le cause storiche dell'imposizione del capitalismo nella regione nord atlantica) e all'analisi dei rapporti dialettici tra le classi in ogni sistema di produzione; In una scienza non vi può essere dialettica, in quanto la scienza espone tesi inconfutabili. Anzitutto i sostenitori della dialettica non (e cito testualmente) "amano le contraddizioni", riconoscono nella lotta tra gli opposti la legge fondamentale della dialettica e della lotta di classe, quindi dello sviluppo della società umana, ma anche della scienza. Lenin nelle sue famose note intitolate "A proposito della dialettica" dice «L'identità degli opposti (o forse è meglio dire più la loro "unità"?, benché la differenza tra i termini identità e unità non assuma qui particolare importanza. In un certo senso sono entrambi esatti) è il riconoscimento (la scoperta) di tendenze contraddittorie, *che si escludono reciprocamente*, opposte, in tutti i fenomeni e processi della natura (spirito e società incluse)» (Vladimir Il'ič Ul'janov "Lenin", Opere Complete, Volume XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 362) . E ci fa anche diversi esempi pratici

"Nella matematica: + e -. Differenziale e integrale.
Nella meccanica azione e reazione.
Nella fisica elettricità positiva e negativa.
Nella chimica la combinazione e la dissociazione degli atomi
Nella scienza sociale la lotta di classe." (Ibidem, pp. 361-362)

E ci sarebbero decine di ulteriori esempi che si potrebbero aggiungere: nucleo ed elettrone, protoni e neutroni, antiprotoni e protoni, anti-neutroni e neutroni, morte e vita in biologia, contrazione e rilassamento del muscolo in anatomia, onda e particella nella fisica quantistica, la caduta dei gravi verso il centro di gravità maggiore è una contraddizione tra la curvatura dello spazio tempo intorno ai corpi e la tendenza dei gravi stessi a restare immobili e tante altre sulle quali non stiamo ora a soffermarci.
Ciò che in sostanza Cotroneo fa è una volgare mistificazione del concetto di contraddizione, che era già stato smascherato da Engels più di un secolo or sono! Engels scrive infatti nell'Anti-Duhring, commentando le scempiaggini proclamate dal signor Duhring sulla dialettica nel suo "Corso di filosofia"

«Il pensiero contenuto nei due luoghi citati si compendia nella proposizione la quale dice che contraddizione = controsenso e perciò non può esserci nel mondo reale. Questa proposizione, per gente che altrimenti è di sufficiente buon senso, può avere lo stesso valore di evidenza della stessa proposizione la quale dice che diritto non può essere curvo e curvo non può essere dritto. Ma il calcolo differenziale, malgrado tutte le proteste del buon senso, pone tuttavia, sotto certe condizioni, l'identità di diritto e curvo e ottiene così dei risultati che il buon senso, il quale si ostina a dire assurda l'identità di diritto e curvo, non potrà mai raggiungere. E, data la parte importante che la cosiddetta dialettica della contraddizione ha rappresentato nella filosofia dagli antichissimi greci fino ad oggi, persino un avversario più forte di Dühring si sarebbe sentito in dovere di confutarla con ben altri argomenti che un'unica asserzione e molte ingiurie. Sino a quando consideriamo le cose in stato di riposo e prive di vita, ciascuna per sé, l'una accanto all'altra, l'una dopo l'altra, è certo che in esse non incontreremo nessuna contraddizione. Vi troviamo certe proprietà che in parte sono comuni, in parte sono diverse, anzi persino in contraddizione l'una con l'altra, ma in questo caso esse sono ripartite in cose diverse e quindi non recano in sé nessuna contraddizione.

Nella misura in cui questo campo di indagine è sufficiente, ce la caviamo con l'abituale modo di pensare metafisico. Ma è invece tutt'altra cosa allorché consideriamo le cose nel loro movimento, nel loro cambiamento, nella loro vita, nella loro azione reciproca. Qui cadiamo subito in contraddizioni.» (*Opere Complete Marx-Engels*, Volume XXV, Editori Riuniti, Roma 1969, pag 114-115)

Quando poi si parla di materialismo storico ci si trova davanti ad una nuova distorsione volgare di Marx. Cotroneo dice (anche in questo caso cito testualmente) che “per Marx sono i fatti economici a determinare i fatti storici”. Cotroneo non riesce a concludere un periodo senza distorcere il marxismo e senza far mettere le mani nei capelli a qualsiasi marxista. Cos’è anzitutto il materialismo storico? Una definizione esemplare ne è stata data da Gramsci quando questo disse che

«La dottrina del materialismo storico è l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il processo di sviluppo della società umana, non è l'accertamento di una legge naturale, che si svolge «assolutamente» trascendendo lo spirito umano. È autocoscienza stimolo all'azione, non scienza naturale che esaurisca i suoi fini nell'apprendimento del vero. Se la «necessità» storica trascende l'arbitrio dell'individuo posto come pura ragione, come cellula empirica della società, è immanente in ogni individuo, momento concreto dello spirito universale che attua l'essenziale legge del suo sviluppo: è quindi «prassi», superamento continuo, adeguazione continua dell'individuo empirico alla universalità spirituale.»

(Antonio Gramsci, *Scritti Politici*, Vol I, Editori Riuniti, Roma 1973, pag 121)

Cosa dicono Marx ed Engels che in questo caso viene profondamente distorto da IstLib? Engels, sempre nell’Anti-Duhring, dice «La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o stati, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce.» (Opere Complete Marx-Engels, volume XXV, Editori Riuniti, Roma 1969, pag 256)

E Marx nella celebre prefazione della “Critica all’economia politica” dice

«L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della

produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo.» (Scritti Scelti di Marx, Engels e Lenin sul Materialismo storico, Edizioni Progress, Mosca 1972, pag 137-138)

Poste queste necessarie premesse circa la definizione di materialismo storico veniamo alla critica posta, ovvero che le idee hanno un grande potenziale ed hanno avuto un ruolo importante nella storia dell'uomo. Ed infatti il problema sta alla radice, Marx afferma, riprendendo parzialmente la concezione hegeliana della storia, che la storia è storia di lotta di classi e che essa è un continuo passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Dice che la sovrastruttura è la conseguenza diretta dei rapporti di produzione e distribuzione in un dato ordinamento sociale, Istituto Liberale mischia le carte in tavola così da confondere l'ascoltatore, ma non fa altro che ingannarsi da solo; e per giunta il marxismo non nega né ha mai negato il ruolo decisivo dei leader della classe operaia e delle teorie rivoluzionarie.

Si dice poi che il marxismo confonda leggi e tendenze.
Fermiamoci qui. Che cos'è una legge?
Stalin dice che «Il marxismo intende le leggi della scienza, - si tratti di leggi delle scienze naturali o di leggi dell'economia politica, - come un riflesso di processi obiettivi che si svolgono indipendentemente dalla volontà degli uomini.» (*Problemi Economici del Socialismo in URSS*), nel "Riassunto della scienza della logica di Hegel" di Lenin, questo scrive, riprendendo inizialmente la dizione di Hegel

«La legge è la riflessione del fenomeno nell'identità con sé» (149).
(La legge è l'identico nei fenomeni: «il rispecchiamento del fenomeno nella sua identità con sé stesso».) ... «Questa identità, fondamento del fenomeno, che costituisce la legge, è il suo proprio momento [...]. La legge non sta quindi al di là del fenomeno, ma è in esso immediatamente presente; il regno delle leggi è il quieto [corsivo di Hegel] riflesso del mondo esistente o fenomenico» (Vladimir Il'ič Ul'janov "Lenin", Opere Complete, Volume XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 142)

E commentando la definizione data da Hegel afferma che “è questa una definizione stupendamente materialistica e notevolmente precisa” (Ibidem)

Oltretutto il Caro Leader scrisse

«Quando dico che le leggi sociali operano attraverso l’attività dell'uomo, non nego il carattere oggettivo delle leggi sociali e la possibile spontaneità nel movimento sociale. Se si crea una certa condizione socioeconomica, inevitabilmente opera una legge sociale ad essa corrispondente e pertanto assume un carattere oggettivo, come fa una legge naturale. La spontaneità nel movimento sociale è dovuta a un livello relativamente basso dell’indipendenza, della creatività e della coscienza dell’uomo e all’assenza del sistema sociale sotto cui il popolo possa dispiegarle appieno. Con la crescita dell’indipendenza, della creatività e della coscienza dell’uomo e con l’instaurazione del sistema sociale che assicuri un pieno sviluppo di queste qualità, l’uomo lavorerà meglio, attenendosi alle leggi oggettive, e la sfera della spontaneità si restringerà» (Kim Jong Il, *Opere scelte*, vol. XIV, Edizioni in Lingue Estere, Pyongyang 2014, pag. 176 Ed. Ing.)

Poste queste doverose premesse veniamo alla questione di fondo. Indubbiamente legge e tendenza sono due cose diverse, ed infatti il marxismo non fa confusione tra questi due termini. La formula del saggio di profitto uguale al rapporto tra plusvalore e capitale costante più capitale variabile non è una legge? Il plusvalore non è una legge? L’accumulazione capitalistica e con essa la centralizzazione del capitale era una tendenza del capitalismo quando esso si apprestava a divenire sistema di fabbrica ed oggi giunti alla fase del capitalismo monopolistico di stato possiamo dire a tutti gli effetti che essa è una legge del modo di produzione capitalistico.

Vi è poi una critica conclusiva nella quale si afferma, a ‘mo di assioma aprioristico, asserto dalla insindacabile veridicità, che i seguaci di Marx abbiano preso il suo pensiero come un dogma vietando ogni forma di critica e/o aggiunta. Le concezioni leniniste sul partito e sulla rivoluzione? La teoria dello stato abbozzata in Marx ed ulteriormente sviluppata da Lenin? Le concezioni filosofiche leniniste contro l’empirismo di Bogdanov? La lotta del gruppo dirigente sovietico contro l’idealismo di Deborin? L’economia politica del socialismo? La guerra popolare di lunga durata? Le contraddizioni in seno al popolo ed al partito? La lotta di Mao e di Ai Siqi contro la metafisica di Yang Xien-Chen? La triade creatività-coscienza-chajusong - agli antipodi dell’alienazione capitalistica - ideata dal Presidente Eterno Kim Il-sung? Dei metodi di lavoro anti-burocratici di Chongsonri e di Taean? Il concetto di nazionalismo sviluppato da Kim Jong-Il?
Marx stesso disse che la sua teoria era incompleta e che altri al posto suo avrebbero dovuto ulteriormente svilupparla, scrisse infatti che non era sua volontà «prescrivere ricette [?] per l'osteria dell'avvenire» e che altri lo avrebbero fatto al posto suo.

Si dice che “Marx ed Hegel fossero falsi profeti” tuttavia non solo non si spiega il perché abbiano anche incluso Hegel ma si fa appena cenno al filosofo tedesco. Il che personalmente mi lascia immaginare che per chi a stento comprende già le critiche di Popper ad Hegel sarebbe stato ancora più difficile esporre il pensiero del filosofo tedesco. Se volete interessarvi per davvero ad Hegel e volete studiare delle critiche concrete al suo pensiero vi consigliamo vivamente di leggere i “Quaderni filosofici” di Lenin e la “Critica della filosofia hegeliana del diritto” di Marx.

Ora però, diversamente da quanto fatto da Istituto Liberale, vorrei porre delle serie critiche all'analisi Popperiana ed alla filosofia generale di Popper. In parole povere il pensiero di Karl Popper potremmo classificarlo come un idealismo agnostico e speculativo, parzialmente influenzato dal positivismo logico all'inizio anche se poi tramite lo sviluppo del "principio di falsificabilità", principio sulla base del quale si può giudicare se una teoria sia scientifica o meno e che andremo ad analizzare a breve, uno dei dogmi portanti della sua filosofia reazionaria, lo ripudierà. Anzitutto che cos'è una scienza? A questa domanda risponde nuovamente il filosofo sardo, che scrive

«Definizioni della scienza :
1° Studio dei fenomeni e delle loro leggi di somiglianza (regolarità), di coesistenza (coordinazione), di successione (causalità).
2° Un'altra tendenza, tenendo conto dell'ordinamento più comodo che la scienza stabilisce tra i fenomeni, in modo da poterli meglio far padroneggiare dal pensiero e dominarli per i fini dell'azione, definisce la scienza come descrizione più economica della realtà. [...] La scienza fa una selezione tra le sensazioni, tra gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono unicamente da condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti: uno che instancabilmente rettifica il metodo della conoscenza, e rettifica o rafforza gli organi delle sensazioni e l'altro che applica questo metodo e questi organi sempre più perfetti a stabilire ciò che di necessario esiste nelle sensazioni da ciò che è arbitrario e transitorio»

(Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Vol. I, Einaudi Editori, Torino 1977, p. 466)

Andiamo a vedere in cosa consistono il positivismo logico ed il principio di falsificabilità. Il positivismo logico possiamo classificarlo come una forma estrema di empirismo, nato inizialmente come movimento neokantiano, che si basa interamente sulla massima secondo cui solo le affermazioni che possono essere verificate empiricamente hanno un significato, e che conseguentemente, la teologia, la metafisica, l'etica, la poesia e via dicendo sono privi di significato, né veri né falsi. Ma persino uno dei suoi massimi esponenti, Alfred Jules Ayer, in un'intervista alla BBC nel 1978 arrivò ad ammettere che il difetto principale del positivismo logico era che quasi tutto si dimostrava esser falso. Il principio di falsificabilità invece si basa sulla teoria secondo la quale una teoria può essere considerata scientifica solo se essa può potenzialmente essere falsificata ma di fatto non lo è stata. Su questa base Popper giudica il marxismo e la psicoanalisi come pseudoscienze, e sebbene sia un principio rifiutato dalla maggior parte degli epistemologi moderni, c'è ancora qualcuno che come Istituto Liberale vi crede. Anzitutto la prima fallacia logica sta nel fatto che esso stesso è una teoria, presumibilmente scientifica. Ciò significa che se questo principio è vero, non potremo mai verificare che sia vero! Un problema più basilare è che non riesce a riconoscere che i "fatti" sono solo "fatti" in relazione ad una teoria teoria. (O, in altre parole, non esiste una linea di demarcazione netta tra un fatto e una teoria) Quindi addurre "fatti" che falsificano una teoria significa in realtà applicare implicitamente un'altra teoria. Ma come (secondo le premesse di Popper) fai a sapere che la teoria è vera?! Inoltre, questa dottrina della falsificazione è unidimensionale, trascurando molte altre caratteristiche che una teoria scientifica deve

possedere, come la coerenza interna e la compatibilità con altre teorie (specialmente più ampie). Popper dice che "Il criterio dello status scientifico di una teoria è la sua falsificabilità" (*La società aperta e i suoi nemici*, p. 37) per questo dice che "è semplice ottenere conferme per quasi ogni teoria - cercandole. Ogni genuino test di una teoria è un tentativo di falsificarla, o di rifiutarla. La testabilità è falsificabilità" (Ibidem, p. 36). Il problema è essenzialmente uno. Non ha compreso il carattere della filosofia marxista, come infatti scrive Andrej Zdanov «La filosofia marxista, a differenza dei precedenti sistemi filosofici, non è una scienza sopra le altre scienze, ma costituisce uno strumento d'indagine scientifica, un metodo che penetra tutte le scienze della natura e della società e si arricchisce dei risultati di queste scienze nel corso del loro sviluppo. In questo senso, la filosofia marxista è la più completa e decisa negazione di tutta la filosofia antecedente. Ma negare, come sottolineava Engels, non significa semplicemente dire «no». La negazione racchiude in sé una successione, significa assorbimento, rielaborazione critica, e unione, in una nuova, più elevata sintesi, di tutto ciò che di progressivo e di avanzato è stato già raggiunto nella storia del pensiero umano.» (Andrej Zdanov, *Politica e Ideologia*, Edizioni Rinascita, Roma 1949, p. 92)

Quindi la scientificità del marxismo sta proprio nella sua derivazione concreta e nelle conferme ricevute dalle altre scienze. Come scrive il filosofo marxista britannico Maurice Cornforth "È proprio nell'analisi dei processi della natura nelle loro parti ed elementi, e nella scoperta delle reali interconnessioni della natura e delle leggi del cambiamento e dello sviluppo, che si dimostra il carattere dialettico dei processi della natura. Da questo punto di vista le concezioni della dialettica materialista sono il coronamento di un'intera epoca di progresso scientifico e il punto di partenza per nuovi progressi." (*Materialismo dialettico e scienza*, Maurice Cornforth, Red Star Editori, Londra 1949, p. 13).
In definitiva, va ricordato che Popper è uno dei più fondamentali sostenitori dei metodi deduttivi ipotetici, ma la scienza non è empirica, come Popper stesso riconosce, bensì assiomatica e deduttiva, cioè si basa sul principio unificato di supporre e spiegare la molteplicità. Quindi, vengono verificati i principi di queste ipotesi, che derivano dall'inferenza dell'influenza dai principi ipotetici. Se l'effetto dell'inferenza corrisponde all'effetto effettivamente avvenuto nell'esperimento, verificare il principio ipotetico (perché l'effetto ipotetico dell'inferenza è uguale all'effetto del fenomeno sperimentale). Per Popper, il sistema di assiomi deve essere
1) non contraddittorio
2) indipendente (gli assiomi non possono essere derivati da altri assiomi)
3) gli assiomi devono essere sufficienti
4) e necessari

Tuttavia Popper nega che esista una metodologia in absolutum scientifica, sostiene per par condicio che esista un principio sulla base del quale un metodo od una scoperta sono classificabili come tale, la ricerca di una soluzione ipotetica deve seguire una regola fondamentale, che per Popper è la regola "secondo la quale non dobbiamo abbandonare la ricerca di leggi universali e di sistemi coerenti di teorie, né dobbiamo rinunciare ai nostri tentativi di spiegare causalmente qualunque tipo di evento che siamo in grado di descrivere. Questa regola guida il lavoro del ricercatore scientifico. In questo libro non accettiamo il punto di vista secondo cui la fisica ha oggi stabilito che almeno all'interno di un singolo campo non ha alcuna importanza l'andare ancora alla ricerca di leggi." (K. Popper, *Logica*

della ricerca scientifica, Einaudi Editore, Torino 1970)
L'epistemologia falsificazionistico-analitica di Popper quindi, partita con l'idea di un criterio logico di demarcazione, finisce in una metodologia astratta che non è nulla all'infuori di una pragmatica idealizzazione della scienza.

L'intera logica del principio della falsificabilità popperiana è basata sull'agnosticismo epistemologico e sul tema mi sembra opportuno citare il filosofo e scienziato sovietico Gott, il quale scrisse

"Un'espressione della profonda crisi dell'ideologia borghese odierna, un riflesso della crisi dell'ordine sociale capitalista, è la diffusione dell'agnosticismo e dello scetticismo tra gli intellettuali. Lo scetticismo e l'irrazionalismo sono sempre stati caratteristici dell'ideologia delle classi che la storia ha destinato all'estinzione, delle classi incapaci di creare una nuova visione del mondo che affermi la vita. Come in passato, quando Lenin scrisse "Materialismo ed Empiriocriticismo" e altre opere, così oggi gli agnostici e altri idealisti negano non solo il primato della materia e mettono la coscienza, l'ideale al primo posto, ma ritengono anche il mondo intorno a noi inconoscibile" (V. S. Gott, "This Amazing, Amazing, Amazing but Knowable Universe", Mosca 1977, Edizioni Progress, p. 49.)

I liberali e Popper credono che Marx per rendersi esente dalle critiche abbia sviluppato il sistema delle controtendenze, ad esempio, nella sua teoria dell'accumulazione, tuttavia la controtendenza costituisce una parte centrale della nozione marxiana di legge tendenziale, la quale comporta la possibilità di fattori tali da controbilanciare la legge fondamentale. Altra critica pilastro della filosofia popperiana è quella contro lo "storicismo", essenzialmente diretta anche in questa circostanza contro Marx ed Hegel. Le critiche poste allo storicismo sono essenzialmente la confusione di leggi e tendenze, della quale abbiamo già parlato in precedenza ed il voler interpretare l'intero corso della storia come precostituito sulla base dell'arché, mentre per Popper "né la natura, né la storia possono dirci ciò che dobbiamo fare, in quanto siamo noi ad attribuire finalità e significato alla storia stessa". Anche in questa data circostanza la questione è estremamente semplice: Marx non separa la storia dalla volontà individuale, al contrario Marx dice che «La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita.» (L'Ideologia Tedesca, Karl Marx & Friedrich Engels, Editori Riuniti, Roma 1975, pag 13)

Tale processo reale comprende per gli uomini il loro "rapporto con la natura", il loro "rapporto reciproco", il rapporto con se stessi relativo al proprio "modo di essere", ovvero al proprio essere sociale, cioè la loro produzione, i loro rapporti di produzione e distribuzione, la loro organizzazione sociale e politica.
Ed inoltre va ricordata la celebre terza Tesi su Feuerbach:

«La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa perciò giunge necessariamente a scindere la società in due parti, una delle quali sta al di sopra della società (per esempio in Roberto Owen). La coincidenza nel variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria.» (Scritti Scelti di Marx, Engels e Lenin sul Materialismo Storico, Edizioni Progress, Mosca 1972, pag 11-12)

Per Marx quindi il progresso sociale, come la storia, non sono affatto indipendenti dalla volontà umana ed anzi ne sono un’espressione flagrante.

Marx Vs Hayek

Come per il video su Popper, anche in questo i ragazzi di IstLib espongono le tesi di grandi pensatori antimarxisti del passato. Oggi tocca a Friedrich Von Hayek, un classico dell’ideologia liberale, che espose le critiche al marxismo che poi diventeranno quelle più gettonate e ripetuto, contro le quali ogni buon marxista è ormai vaccinato a dovere.

Il quinto video inizia con la critica al termine “dittatura del proletariato”. Infatti, secondo Crotoneo, durante tale periodo a governare non sarebbe il proletariato in quanto classe. Tale critica è insulsa a livelli estremi: Marx non affermò mai che ogni singolo proletario dovesse in un qualche modo fare politica. Insomma, si tratta del solito metodo liberale di attacco ad una tesi marxiana dopo averla deformata per bene; per altro ben scopiazzata da Bakunin. Cosa teorizzò dunque Marx? Marx sostenne che ogni stato, anche il più democratico ed anti-autoritario, in quanto diviso in classi, deve per forza rappresentarne una: la classe dominante della società in questione. Dunque lo stato, in quanto organizzazione che comprende l’amministrazione delle forze armate, utilizza tale potere per imporre alle altre classi l’ideologia della classe dominante strumentale ai rapporti di produzione che ne fanno gli interessi. Dunque l'obiettivo di Marx è quello di eliminare lo stato in quanto organo della coercizione della classe dominante con la instaurazione della società senza classi: il comunismo, dove lo stato si è dunque già estinto. Come già spiegò Lenin, il fine ultimo di marxisti ed anarco-comunisti è lo stesso: la fine dello stato in favore della creazione della società senza classi. Il problema è l’utopismo dei secondi, che credono di poter eliminare lo stato da un momento all’altro. Marx sa bene che ciò è impossibile, poiché, dopo aver eliminato in una maniera tanto artificiale lo stato senza aver riorganizzato il ruolo delle classi nella produzione, le contraddizioni del capitalismo non si sarebbero risolte da sole e dunque il capitalismo non avrebbe cessato di esistere. Marx quindi comprende che per giungere alla fine dello stato non bisogna procedere tramite una netta ed utopistica abolizione, ma secondo una lenta estinzione. Bisogna gradualmente risolvere le contraddizioni capitalistiche, solo così si potrà arrivare al comunismo e ad una fine dello stato che possa essere coerente dal punto di vista logico. A questo punto tale procedimento di risoluzione delle contraddizioni della società capitalistica si risolveranno in una determinata era storica: il socialismo. Quindi i liberali possono attaccare solo gli anarchici quando affermano che il comunismo non è applicabile sulla base delle stesse critiche all’abolizione dello stato esposte dai marxisti. Ritornando alla critica di Cotroneo, Marx non voleva fare di ogni proletario un politico od un dirigente, ma porre il proletariato in quanto classe, organizzato dal partito comunista, alla guida della risoluzione di tali contraddizioni, alla guida del nuovo stato socialista. In altre parole, alla guida della società nella marcia verso l’estinzione dello stato: il comunismo. Si passa dunque alla critica della pianificazione. Oramai diventa quasi alienante soffermarci sulle definizioni, ma finanche Cotroneo continuerà con le sue assurdità ci troveremo moralmente costretti. Si parte con la definizione di pianificazione data da

Hayek, il quale dice che la pianificazione è “organizzazione deliberata degli sforzi della società per uno scopo sociale predefinito”, concetto che in sé non è neanche completamente errato, tuttavia è incompleto. Si dice quindi che poiché le persone non hanno uno scopo comune la pianificazione perderebbe di significato. In questo passo si cela l’errore fatto, il socialismo è la comune aspirazione delle masse popolari che lottano per l’indipendenza e la sovranità, il collettivismo è il bisogno estrinseco del popolo, unito sotto l’unità monolitica ideologica del partito, bisogno al quale i borghesi e gli imperialisti soltanto, con tutti i loro lacchè, si oppongono, come scrisse anche Marx nella sua lettera a Friedrich Engels del 18 maggio 1859 “Il nostro mandato di rappresentanti del partito proletario noi non l'abbiamo che da noi stessi. Ma esso è controfirmato dall'odio esclusivo e generale che tutte le frazioni del vecchio mondo e dei suoi partiti ci riservano”. Si argomenta che tale nefandezza della pianificazione socialista non abbia senso d’esistere poiché “le persone non hanno uno scopo comune”, quindi non tutte le persone aderiscono ad un piano economico. Il pensiero liberale, nel formulare tale tesi, si dimentica di due aspetti fondamentali:

1) Nel capitalismo avanzato vi è anche una rigida pianificazione, dovuta all’involuzione della situazione socio-economica che avviene in un regime di libero mercato a causa dell’accentramento dei capitali. Tale fenomeno infatti non provoca soltanto un aumento costante della polarizzazione sociale, ma soprattutto un accentramento del potere di decisione in grandi trust trans-nazionali, che al giorno d’oggi (poiché dalla dissoluzione dell’URSS si sta, nemmeno troppo lentamente, ritornando all’ottocento) hanno ottenuto un potere talmente grande da superare, in materia di influenza politica, i leader delle più potenti nazioni. Basti pensare all’appoggio dei grandi magnati del capitale, gestori dei principali social, ai democratici nelle ultime due elezioni presidenziali statunitensi contro Donald Trump: un’influenza sulla politica di tale livello sarebbe stata inimmaginabile solo venti/trenta anni prima negli USA da parte di questi personaggi, ad ulteriore prova dell’esistenza di tale accentramento di capitali e dunque di potere. Oltre al peso politico, ovviamente ciò inficia anche sul piano economico: i grandi trust, che ora hanno un potere immenso, non si adeguano al mercato (come vorrebbe far pensare Cotroneo), ma lo piegano ai suoi interessi: si specula coi più diversi mezzi finanziari, si altera artificialmente domanda ed offerta, si causano interi conflitti, eccetera. Queste strategie elencate non sono altro che mezzi per raggiungere il fine dell’arricchimento progressivo del capitale. Dunque la pianificazione si ha sempre. La differenza consiste nel fatto che il fine di essa nel capitalismo è il profitto del padrone e la crescita del capitale, mentre nel socialismo è il miglioramento progressivo delle condizioni di vita del popolo e la risoluzione delle contraddizioni del capitalismo, che non provocano altro se non guerra e povertà.
2) Il socialismo non indirizza le aspirazioni di tutti gli individui facenti parte di una collettività verso un comune scopo, il socialismo, in particolar modo il marxismo, compie un’analisi dialettica e scientifica delle condizioni materiali all’interno delle quali esso opera e ne trae delle logiche soluzioni. Non “pochi individui che pensano di fare il bene dell’intera società” bensì le masse popolari indicano la direzione da percorrere per trionfare con successo nell’edificazione del socialismo e del comunismo. Ancora: lo sappiamo bene che non tutti i lavoratori hanno la stessa ideologia, ma ciò non significa che la pianificazione non faccia i loro interessi materiali in quanto appartenente alla classe dei proletari, che non possono che giovare della risoluzione delle contraddizioni del capitalismo.

Ancora si sostiene che la pianificazione socialista avvenga senza la consultazione del popolo, in quanto essa è gestita dai dirigenti dello stato e del partito. Questa critica può

essere fatta al sistema capitalistico avanzato, dove ormai la concorrenza è stata cancellata e la pianificazione è dettata da pochi oligarchi aventi potere nei Cd'A delle grandi SpA. Nel socialismo la pianificazione non è organizzata da pochi oligarchi privatamente, ma da uno stato rappresentante la maggioranza del popolo. In esso il popolo lavoratore viene tenuto in grande considerazione sull'attuazione dei piani economici. Infatti in tutti gli stati socialisti della storia le grandi riforme economiche presenti nelle costituzioni sono sempre state votate a suffragio universale. Inoltre in RPDC è stato anche ormai teorizzato da tempo il già citato metodo di lavoro antiburocratico Chongsonri, che impone ai dirigenti di ispezionare periodicamente le unità produttive per conoscerne le condizioni reali e poterle dirigere con cognizione di causa. A riguardo si è anche espresso lo statunitense W. H. Duprey nel suo scritto "Come sono ingrassato cercando la fame nella Russia sovietica": «Gli operai dirigono i loro sindacati, proprio come dirigono il loro governo. Durante tutto il mio soggiorno in Unione Sovietica non ho visto alcuno sciopero o manifestazione con la polizia che picchiasse i lavoratori. Quando l'ho fatto presente ad un operaio, mi ha detto: "Quando vogliamo un miglioramento delle condizioni, siamo in grado di ottenerle attraverso il nostro sindacato. Il governo è il nostro governo, diretto da noi attraverso i nostri sindacati, quindi non c'è bisogno di scioperi contro noi stessi".»

Grande classico della retorica liberale: il socialismo distrugge la libertà economica di un individuo. Il marxista risponde che il concetto di libertà è assai vago e che ha bisogno di una definizione. Un individuo è forse libero in un sistema dove il suo stipendio viene sempre più rimpicciolito a causa del tentativo, da parte del padrone, di mantenere costante il suo saggio di profitto? È forse libero uno dei 30 mila abitanti delle fogne di Las Vegas? Il contadino cambogiano? La piccola partita iva italiana sempre più prossima al fallimento a causa dell'accentramento dei capitali? Ovviamente no! Quindi il concetto di libertà e di diritto è un concetto di classe: l'azione scaturita dalla libertà di un individuo di una determinata classe causa una cancellazione di un diritto potenziale della classe ad essa contrapposta per interessi. Dunque, in regime capitalista, il padrone ha la libertà, al fine di massimizzare i suoi profitti, di mettere in atto le peggiori manovre per aumentare plusvalore assoluto e relativo; il proletario ha la libertà di scegliere se continuare a lavorare in un contesto dove si precarizza sempre di più o rifiutarsi di lavorare morendo di fame. Nel socialismo, inteso come prima fase del comunismo, il diritto borghese viene solo parzialmente cancellato (il processo si concluderà solo nel comunismo) a favore degli interessi del proletariato, che ora ha la libertà di vivere una vita dignitosa grazie ad uno stato che gli garantisce stabilità economica (che il capitalismo, a causa delle sue intrinseche contraddizioni, nega), casa, cibo, cure mediche ed istruzione.
Ancora si afferma che lo stato socialista distrugga l'individuo poiché decide il mestiere di ognuno tramite la proprietà dei mezzi di produzione. Nel socialismo ogni individuo può scegliere qualsiasi lavoro egli voglia, indipendentemente dalla provenienza sociale (basti pensare alle origini aristocratiche del falsario Solzenicyn, che fece carriera nel sistema scolastico e militare del paese, prima di finire in un gulag, per poi, dopo aver scontato la pena, ritornare alla normale vita di insegnante); ciò che viene negato è la libertà per un borghese di sfruttare privatamente il lavoro degli operai. parafrasando Kim Jong-Il, sono al contrario i capitalisti che necessitano di bestie da soma, di schiavi servili ed obbedienti, non di esseri sovrani e creatori, coscienti, ma di produttori di plusvalore! Si dice per giunta che, per arrivare a questo fine, bisogna convincere forzatamente la gente che si debba rinunciare alla propria individualità in nome del bene comune, anche con mezzi coercitivi. Non è tuttavia nostro obiettivo obbligare chicchessia a seguire il marxismo, come scrive il

Presidente Mao Tse-Tung infatti

«Tutti i tentativi di risolvere le questioni ideologiche e le questioni della ragione e del torto con ordini amministrativi o con misure costrittive sono non soltanto inefficaci, ma anche nocivi. Non possiamo abolire la religione per mezzo di ordini amministrativi né obbligare la gente a non crederci. Non possiamo obbligare la gente a rinunciare all'idealismo, così come non possiamo obbligarla ad abbracciare il marxismo. Tutte le questioni di carattere ideologico e tutte le controversie in seno al popolo possono essere risolte solo con metodi democratici, con i metodi della discussione, della critica, della persuasione e dell'educazione; non possono essere risolte con metodi coercitivi e repressivi.» (Mao Tse-Tung, *Opere Complete*, vol. XIV, Edizioni Rapporti Sociali, pag 99)

Comunque, come per la pianificazione, qui i liberali criticano un aspetto del socialismo dimenticandosi che esso si presenta in maniera anzi più avanzata nel capitalismo. Nel capitalismo l'individuo non può magicamente realizzarsi e poter fare quello che vuole, ma il suo destino è dettato dalle esigenze del mercato, controllato dai grandi trust nell'ormai realizzatasi era dell'imperialismo sfrenato. Infine chiudiamo su questo tema della realizzazione individuale nelle due società citando un semplice dato: negli anni '70 il numero di medici ed ingegneri sovietici era pari a cinque volte quello dei loro omologhi statunitensi, quando tra questi due paesi esisteva una differenza di soli quaranta milioni di abitanti. Si incomincia a questo punto a sparlare di libertà di parola: in uno stato socialista non può esistere poiché la stampa è sotto controllo statale. Il padre del bolscevismo rispose in un celebre discorso pronunciato al Primo Congresso dell'Internazionale Comunista

«La "libertà di stampa" è una delle parole d'ordine fondamentali della "democrazia pura". Tuttavia […] questa libertà è un inganno, fino a quando le migliori tipografie e le immense provviste di carta rimangono nelle mani dei capitalisti, fino a quando permane sulla stampa il potere del capitale, che si manifesta nel mondo intero in forma tanto più evidente, brutale e cinica, quanto più sono sviluppati la democrazia e il sistema repubblicano, come ad esempio in America. Per conquistare l'uguaglianza effettiva e la democrazia reale per i lavoratori, per gli operai e i contadini, bisogna prima togliere al capitale la possibilità di assoldare gli scrittori, di comprare le case editrici e di corrompere i giornali, e, per far questo, bisogna abbattere il giogo del capitale rovesciare gli sfruttatori, schiacciare la loro resistenza. I capitalisti hanno sempre chiamato "libertà" la libertà di arricchirsi per i ricchi e la libertà di morire di fame per gli operai. I capitalisti chiamano libertà di stampa la libertà per i ricchi di corrompere la stampa, la libertà di usare le loro ricchezze per fabbricare e contraffare la cosiddetta opinione pubblica. In realtà i difensori della "democrazia pura" sono i difensori del più immondo e corrotto sistema di dominio dei ricchi sui mezzi d'istruzione delle masse, essi ingannano il popolo, in quanto lo distolgono, con le loro belle frasi seducenti e profondamente ipocrite, dal compito storico concreto di affrancare la stampa dal suo asservimento al capitale. L'effettiva libertà e uguaglianza si avrà nel sistema costruito dai comunisti e in cui non ci si potrà arricchire a spese altrui, in cui non ci sarà la possibilità oggettiva di sottomettere direttamente o indirettamente la stampa al potere del denaro, in cui niente impedirà a ciascun lavoratore (o gruppo di lavoratori di qualsivoglia entità) di godere in linea di principio e nei fatti dell'uguale diritto di usare le tipografie e la carta appartenenti alla società.» (Vladimir Lenin, Opere Complete, volume XXVIII, pagg 464-465, Editori Riuniti, Roma 1967)

Nel socialismo esiste eccome libertà di parola, basti pensare al fatto che nel 1934 il più grande oppositore interno di Stalin, Bucharin, ottenne la redazione del quotidiano “Izvestia”. Come al solito i liberali omettono che tali problemi di libertà di parola si presentano molto di più nel capitalismo quanto nel socialismo. Basti mettere a confronto la sorte di J. Assange con quella di Joshua Wong; stesso discorso si potrebbe fare tra E. Snowden e Y. Sànchez. Insomma, nel regime capitalistico il dissenso verso il sistema è fortemente punito, a differenza che nel socialismo, specie nei regimi iper liberisti del terzo mondo, basti pensare alla dittatura di Pinochet (considerata democratica dalla Thatcher). Al contrario di come pensano i liberali, i grandi social media dell’era capitalistica non sono proprio per nulla imparziali. Basti pensare alle pesanti censure, onnipresenti su tutti i social, per chi parla di alcuni aspetti negativi dei vaccini anti-covid occidentali (ad esempio la notizia proveniente dal British Medical Journal, dove viene citato il dottor Doshi, che sostiene, in base a studi scientifici, che la reale efficacia del vaccino della Pfizer sia tra il 19 ed il 29%. Chi cita questo studio viene automaticamente censurato), piuttosto che dei crimini della famiglia Biden; infatti il PD statunitense fu finanziato pesantemente dalle superpotenze della Silicon Valley nelle elezioni del 2016 e del 2020. Queste superpotenze hanno anche una grande influenza sull’opinione pubblica italiana, dove la situazione è ancora più aggravata dall’editoria: infatti è un mistero di Pulcinella che tutti i principali giornali italiani hanno nei Cd’A grandi capitalisti, siano essi servitori delle lobby di destra, di sinistra o di centro poco importa: sono tutti uniti nella difesa dell’UE, della NATO e del neoliberismo. Insomma, qual è il messaggio che i liberali vogliono mandare? In sostanza è questo: l’informazione, così come la pianificazione, non può essere gestita assolutamente dallo stato espressione della classe lavoratrice! Fatela gestire piuttosto ai disinteressati miliardari della Silicon Valley ed ai giornalacci italiani controllati da Confindustria! Ennesimo misticismo logico. “Se tutti i luoghi sono controllati dallo stato, non sei libero di andare dove desideri e dunque non sei libero di riunirti dove vuoi, come vuoi e con chi vuoi.” Quest’affermazione è di una ridicolaggine tremenda e frutto di una ignoranza imbarazzante. Il divieto di migrare da un luogo all’altro all’interno dello stato fu più che garantito in URSS; per quanto riguarda la libertà di opinione ed assemblea, essa fu assicurata in URSS dalla costituzione del ’36 ed è attualmente assicurata in RPDC, dove infatti esistono numerosi partiti ed organizzazioni indipendenti.
“Se il sistema pensionistico è controllato dallo stato non hai la libertà di decidere dove investire i tuoi soldi per una futura pensione”. Ciò non è altro che una libertà da legge della giungla. Mentre nel socialismo non hai la “libertà” di investire per ottenere una pensione più ingente, nel capitalismo non hai la libertà di avere una vecchiaia sicura con una pensione assicurata dallo stato, che di solito si raggiunge all’età di 55/60 anni (almeno così fu per l’URSS). Ergo nel socialismo sei assicurato in ogni modo, nel capitalismo sei soggetto ai desiderata della mano invisibile. Che sbadati, c’eravamo dimenticati che per i nostri avversari questa divinità non sbaglia mai: come il dio ebraico colpisce con severità i poltroni e premia lautamente chi ha fede in esso e chi è laborioso ed economo. Solo il socialismo è garante della vera libertà. Perché la libertà non è un’astrazione, la libertà non è “quel principio che permette alla società di non avere un solo e unico modo di vedere il mondo, ossia di non avere un sistema di riferimento prestabilito” come leggiamo in un articolo sul sito della suddetta associazione circa il concetto generale di libertà. La libertà consiste «nel dominio di noi stessi e della natura esterna fondato sulla conoscenza delle necessità naturali: essa è perciò necessariamente un prodotto dello sviluppo storico» (Friedrich Engels, Anti-Duhring, XI, Morale e Diritto, Libertà e Necessità, 1878).
Infatti “quanto più libero è il giudizio dell'uomo per quel che concerne un determinato punto controverso, tanto maggiore sarà la necessità con cui sarà determinato il contenuto di

questo giudizio; mentre l'incertezza poggiante sulla mancanza di conoscenza, che tra molte possibilità di decidere, diverse e contraddittorie, sceglie in modo apparentemente arbitrario, proprio perciò mostra la sua mancanza di libertà, il suo essere determinato da quell'oggetto che precisamente essa doveva dominare." (Ibidem)
Si crede che lo stato sia un ente metafisico che arbitrariamente decida cosa tu puoi o non puoi fare, ed è proprio in questa concezione dello stato, opposta alla definizione gramsciana "stato=società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione", che si cela l'intrinseco idealismo dei liberali. Si riduce la lotta di classe a semplice conflitto ideologico, base sulla quale, anche grazie alla sentita collaborazione di altri miti liberali come ad esempio quello del self-made man, ci si dimentica che non è il segretariato di partito a decidere cosa fare o non fare, bensì solo e soltanto le masse popolari sovrane hanno il compito di combattere gli atteggiamenti anti-marxisti.

Si accusa il socialismo di costruttivismo in quanto esso vorrebbe costruire da zero una nuova morale, mentre la morale è individuale e frutto della vita di ognuno di noi. I marxisti rispondono che la morale di una determinata società in una determinata epoca storica è dettata dai rapporti di produzione tra le classi. Esiste dunque una morale mercantile, una morale proletaria, una morale contadina e via discorrendo. Marx afferma ciò sulla base di un qualcosa di ovvio: la morale è frutto dell'ideologia. L'ideologia di un individuo, in generale, è frutto del suo essere sociale: l'ideologia socialista sarà quella dei lavoratori, il liberismo sarà l'ideologia della grande finanza, il keynesismo sarà l'ideologia della piccola-borghesia, e via discorrendo. I liberali potrebbero obiettare che non per forza un lavoratore è socialista. Rispose a questa critica il marxista A. Gramsci colla sua teoria dell'egemonia culturale. La classe dominante impone sul resto della società, tramite la macchina statale da essa controllata, la sua ideologia e quindi la sua morale. E' innegabile infatti che sia molto più probabile, per questo motivo, trovare in uno stato capitalistico (ad esempio l'Italia) un lavoratore liberale piuttosto che uno squalo dell'alta finanza marxista (viceversa, in Cina è molto più probabile trovare un "imprenditore" marxista piuttosto che un operaio liberale). Quindi nella storia si sono avvicendate più morali, l'ultima delle quali è quella borghese, che però non sono universali ma limitate a quella civiltà in quel determinato periodo storico, e sono tutte logicamente legate ad una ideologia, che Marx insegna essere di classe e legata ad una serie di misticismi logici (ne abbiamo in questa sede esposti numerosi di quelli borghesi). Il marxismo produce l'unica morale frutto dell'unica ideologia che predica la sola realtà in quanto non oggetto di misticismi logici; questo perché Marx è stato l'inventore degli strumenti del materialismo dialettico e storico, senza i quali non si può ottenere una visione completa della storia e della natura. Infatti come disse, nuovamente, Friedrich Engels «[…] noi respingiamo ogni pretesa di imporci una qualsiasi dogmatica morale come legge etica eterna, definitiva, immutabile nell'avvenire, col pretesto che anche il mondo morale avrebbe i suoi principi permanenti, che stanno al di sopra della storia e delle differenze tra i popoli. Affermiamo per contro che ogni teoria morale sinora esistita è, in ultima analisi, il risultato della condizione economica della società di quel tempo. E come la società si è mossa sinora sul piano degli antagonismi di classe, così la morale è stata sempre una morale di classe; o ha giustificato il dominio e gli interessi della classe dominante, o, diventata la classe oppressa sufficientemente forte, ha rappresentato la rivolta contro questo dominio e gli interessi futuri degli oppressi. Che così all'ingrosso si sia avuto un progresso tanto per la morale quanto per tutti gli altri rami della conoscenza umana, è cosa su cui non è possibile nessun dubbio. Ma non abbiamo ancora superato la morale di classe. Una morale che superi gli antagonismi delle classi e le loro sopravvivenze nel pensiero, una morale

veramente umana è possibile solo a un livello sociale in cui gli antagonismi delle classi non solo siano superati, ma siano anche dimenticati per la prassi della vita.» (*Opere Complete Marx-Engels*, volume XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, pag 90)

Si prosegue accusando il marxismo di obbligare le persone ad essere quello che il governo vuole. Abbiamo già dimostrato come questo fenomeno sia molto più frequente nel capitalismo e di come nel primo caso la coercizione e la pianificazione economica sia controllata dal popolo lavoratore organizzato nel partito comunista, mentre nel secondo caso è controllata dai grandi oligarchi in maniera strumentale al loro potere privato. Oltre a ciò, si nega contemporaneamente la pianificazione e la coercizione capitalistica, affermando che questo sistema non obbliga nessuno ad essere nulla, ma obbliga le persone a non essere criminali. Tale definizione è molto più affiliabile al socialismo per le ragioni già elencate, questo i liberali non lo possono capire perché vittime dei misticismi logici borghesi i quali impongono che non violare la proprietà privata altrui sia un obbligo a non essere qualcosa, tenendo conto del solo diritto borghese; al contrario si esclude a priori il diritto del proletariato di socializzare i propri mezzi di produzione e negare la libertà per i borghesi di controllare i mezzi di produzione che utilizzano. Si passa al solito piagnisteo liberale circa le dittature ed i genocidi attuati dai comunisti della storia. Come per tantissimi altri temi i liberali predicano bene ma razzolano male: non solo non argomentano circa l'esistenza di tali dittature e genocidi (argomenti già stravinti da noi comunisti con le opere contro il revisionismo storico sulla storia del comunismo di Martens, Losurdo, Strong, Furr e, più recentemente, Pascale), ma si scordano totalmente delle reali dittature e dei reali genocidi attuati dai liberisti in questi ultimi secoli, innegabilmente più efferati e sanguinolenti. Nel socialismo, al contrario di ciò che pensa Cotroneo, i pianificatori statali non possiedono il potere assoluto sul popolo lavoratore, ma anzi dipendono dal volere di esso. Basti pensare al primo decreto bolscevico sulla terra, del quale citiamo il paragrafo contenuto in "Storia Universale" a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS

«[…] sebbene il partito bolscevico fosse contrario al godimento egualitario della terra come mezzo di riorganizzazione sociale nelle campagne, ritenne necessario soddisfare il desiderio dei contadini: "… come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse popolari, anche se non fossimo d'accordo. All'atto pratico, con l'applicazione del decreto, con la sua attuazione nelle varie località, i contadini stessi comprenderanno dov'è la verità". (V. I. Lenin: Rapporto sulla questione della terra) Il partito bolscevico indicava la via d'uscita dalla miseria e dalla rovina per tutti i contadini: la riorganizzazione socialista delle campagne.»

Più in generale, nell'URSS di Stalin come nella Cina di Mao i lavoratori prendevano attivamente parte alla gestione aziendale, così come i quadri alla produzione. Essi avevano ruoli fondamentali nella divisione della pianificazione economica, sia in quella aziendale che nei Sovrarnkhoz/Comuni, oltre al ruolo chiave nei consigli tecnici di produzione. Il popolo, e soltanto il popolo, è sovrano nel regime socialista. Non una ristretta oligarchia, non i pianificatori, né nessun altro. Cotroneo si confonde dunque colla pianificazione degli oligarchi nel capitalismo, che ovviamente, facendo gli interessi di tali magnati del grande capitale, non può essere in accordo col desiderio degli operai, ma anzi può essere solo opposto ad esso.

Come abbiamo ordunque fatto con Popper non potremmo tuttavia non analizzare al

contempo, almeno parzialmente, il pensiero di Friedrich August Von Hayek, analizzando alcuni passi del libro “La società libera”, in lingua originale “The Constitution of liberty”. Partiamo dallo spezzone concernente il concetto di libertà. Hayek definisce la libertà come «l’indipendenza dall’arbitraria volontà di un altro» (Op. cit. pag 85) Ed aggiunge che “se consideriamo l’enorme confusione causata da tutti i filosofi con i loro tentativi di affinarla o migliorarla, faremmo forse bene ad accettarla così com’è. […] In questo senso, la «libertà» si riferisce unicamente al rapporto tra un uomo e un altro e può essere violata unicamente dalla coercizione esercitata da uno di loro. Ciò significa, più precisamente, che la gamma delle possibilità fisiche fra le quali una persona in un determinato momento può scegliere nulla ha a che vedere con la libertà.” (Ibidem)
Considerare tuttavia la libertà come pura negazione della prevaricazione e della coercizione di un individuo su un altro è, non sbagliato, bensì decisamente riduttivo. In primo luogo essa spoglia le relazioni sociali tra individui del loro carattere appunto sociale, l’uomo “può vivere e progredire solo se fa parte d’una collettività sociale ed opera in questo quadro. Non è l’attività individuale, bensì la collaborazione collettiva dei membri della società che permette la trasformazione della natura e della società e la realizzazione delle aspirazioni sovrane dell’uomo. Affinché l’uomo possa vivere nel quadro della collettività sociale bisogna che le aspirazioni sovrane della collettività e quelle dell’individuo vengano realizzate.” (Kim Jong-Il, *Opere scelte*, vol. XIII, Edizioni in lingue estere, Pyongyang 2009, pp. 421-422)

Questi liberali amano (s)parlare di libertà individuale come valore universali in contrapposizione agli utopismi collettivistici delle diverse ere. Essi non comprendono innanzi tutto come la libertà individuale non abbia senso di esistere come oggetto di difesa a spada tratta in quanto questa, riferendosi ad un individuo appunto, può solo essere di classe, a differenza della libertà collettiva. Com’abbiamo già sottolineato, le singole libertà di classi antagoniste non possono che essere, per loro natura, antagoniste tra di loro. I liberali spogliano la libertà individuale del suo carattere di classe, compiono un’astrazione bella e buona : compiono un’astrazione bella e buona: prendono la libertà borghese di libero commercio, la libera affiliazione politica e pluralismo partitico (competizione partitocratica che nega la democrazia), e le pongono come libertà universali a cui tutte le classi devono aspirare per aver successo nella vita. Si ignora totalmente quindi come la ricchezza di tale classe, poggiandosi sul plusvalore, esiste soltanto in virtù del lavoro umano della classe proletaria: non esistono borghesi senza proletari; e purtroppo per i liberali non si può dire il contrario: la storia dimostra come i proletari, una volta dopo aver preso possesso dei mezzi di produzione e dopo aver liquidato la borghesia, abbiano solo migliorato progressivamente le loro condizioni di vita.
Partendo da questo presupposto, si arriva alla verità, già esposta nel libro di Domenico Losurdo “Controstoria del liberalismo”, che i liberali servono solo e soltanto la libertà della “comunità dei liberi”, che cambia le sue fattezze, la sua ideologia e le modalità del suo sfruttamento nella produzione nel tempo in funzione dell’evoluzione della contraddizione dialettica tra sviluppo delle forze di produzione e rapporti di produzione stessi. I liberali del secolo XVIII furono i più fedeli difensori della schiavitù (basti leggere cosa scrissero liberali come Grozio, Locke, tutti i primi presidenti statunitensi, i sostenitori chiaramente liberali della causa schiavista degli stati confederati del Sud come Calhoun, eccetera), utilizzando argomenti religiosi e non. Non a caso i più grandi sfruttatori di tale tipologia di forza lavoro, in tale secolo, furono proprio Inghilterra, Portogallo (praticamente controllato dal reame d’oltre Manica), Stati Uniti e Olanda. Tutti, tranne il Portogallo (che ripetiamo essere controllato dagli inglesi), possono dirsi tranquillamente paesi liberali classici che scrissero sulle loro

bandiere nella maniera più decisa possibile della libertà di commercio, della parità degli uomini liberi di fronte alla legge, dell'autogestione degli affari dell'uomo libero dalle grinfie dello stato, eccetera.
"Ogni uomo libero della Carolina deve avere assoluto potere e autorità sui suoi schiavi negri qualunque sia la loro opinione e religione" (J. Locke, The fundamental Costitutions of Carolina (1669), Id., Political Writings, a cura di David Wootton, Penguin Books, London-New York.)
La libertà della comunità dei liberi si basa sul completo annullamento e mercificazione di altri esseri umani, non considerati tali agli occhi dei piantatori e dei commercianti dell'epoca, di cui l'ideologia è il liberalismo, che conferma ancora come questa dottrina non rappresenti la libertà universale attaccata da tutti i tipi di collettivismo, bensì la difesa della pura libertà della borghesia che può avere luogo solo sull'annullamento della libertà della classe lavoratrice sfruttata, ieri gli schiavi, oggi i proletari in seguito alle rivoluzioni industriali.

La precedente definizione data da Hayek pone la libertà e la libertà individuale come salubri sinonimi, ma la libertà individuale non è sempre un bene, specie nel momento in cui essa cozza con l'interesse collettivo. Interesse collettivo del quale poi parla in seguito, dicendo:

"Che si parli di libertà in senso collettivo, piuttosto che individuale, è evidente quando si parla dell'aspirazione di un popolo a liberarsi da un giogo straniero e a poter decidere da sé del proprio destino. In questo caso usiamo «libertà» per indicare l'assenza di coercizione per un popolo nel suo insieme. I difensori della libertà individuale hanno generalmente simpatizzato con queste aspirazioni di libertà nazionale e, durante il XIX secolo, ne è derivata la costante ma travagliata alleanza fra i movimenti liberali e quelli nazionali. Ma, per analogo che sia, il concetto di libertà nazionale non è identico a quello di libertà individuale e la lotta per la libertà nel primo non ha sempre portato a un aumento di quella nel secondo senso. A volte, essa ha indotto popoli a preferire un despota della loro stirpe a un governo liberale composto da una maggioranza straniera; e spesso ha fornito il pretesto per inumane restrizioni della libertà individuale di minoranze. Seppure il desiderio di libertà dell'individuo e il desiderio di libertà del gruppo a cui l'individuo appartiene possa a volte essere fondato su sentimenti analoghi, è pur sempre necessario mantenere i due concetti ben separati" (Ibidem, pag 89)

Ho dovuto rileggere questa parte più volte perché sono rimasto davvero incredulo di fronte ad un simile revisionismo storico. I rapporti tra il movimento liberale ed il movimento di liberazione nazionale non sono stati né mai potranno essere buoni, evidentemente non è consapevole, o finge di non esserlo, che gli imperi coloniali e gli stati imperialisti sono sorti proprio in quei paesi - Inghilterra, Francia, Stati Uniti ed altri - che più di tutti cantavano le lodi delle virtù liberali e che più di tutti sbandieravano il dogma della libertà individuale.
Da questa citazione d'un classico indiscusso del pensiero liberale, giungiamo ad una tesi cruciale per ciò che concerne la tattica del movimento liberale nei confronti del grande tema dei movimenti di liberazione nazionale, che ha accompagnato la storia degli ultimi due secoli con un indiscusso peso. Poniamo l'accento sul fatto che, inizialmente, Hayek è fiero nel testimoniare che i liberali, nel secolo decimonono, "hanno generalmente simpatizzato con queste aspirazioni di libertà nazionale" (riferimento palese all'Italia ed alla Germania); ma, purtroppo, in un secondo momento, Hayek è obbligato a constatare con rammarico che "A volte, essa [la libertà nazionale. ndr] ha indotto popoli a preferire un despota della loro stirpe

ad un governo liberale composto da una maggioranza straniera; e spesso ha fornito il pretesto per inumane restrizioni della libertà individuale di minoranze."
I liberali quindi non supportano, in generale, i movimenti di liberazione nazionale. Non si sono mai detti esplicitamente favorevoli a delle lotte popolari col fine ultimo di liberare delle comunità nazionali dal giogo straniero. Questo perché, in genere queste rivolte non sono state guidate da una colta e moderata élite liberale parlamentarista, col fine di portare nel paese una rivoluzione politica che possa tenere lontano lo stato dagli affari dei gentiluomini, ma da rozzi abitanti di popoli non ancora evoluti e considerati intellettualmente inferiori dai liberali del tempo.
Basti pensare a come nel movimento liberale del tempo fosse radicata l'opinione della correlazione tra spirito di libertà dei popoli e clima. Grazie a questa narrazione si riusciva a giustificare la schiavitù dei popoli del sud da parte di quelli del nord. Lasciamo spiegare questa teoria a Losurdo, che cita a riguardo classici del pensiero liberale:

"Vi sono dei paesi dove il calore snerva il corpo e diminuisce talmente il coraggio che gli uomini sono spinti ad un dovere penoso solo dalla paura della punizione: qui la schiavitù, dunque, offende [choque] meno la ragione». In tal caso, se non con la ragione astratta, la schiavitù è in consonanza con la «ragione naturale» (raison naturelle), che tiene conto del clima e delle circostanze concrete (EL, XV, 7). E' vero, per un altro verso Montesquieu osserva che «non c'è forse clima sulla terra ove non si possano impiegare al lavoro uomini liberi» (EL, XV, 8). Ma se qui il tono è problematico, ben più netta suona invece l'affermazione secondo cui è necessario «distinguere bene» i paesi in cui il clima può essere in qualche modo un elemento di giustificazione della schiavitù da quei paesi in cui «anche le ragioni naturali la respingono, come i paesi d'Europa dove la schiavitù è stata fortunatamente abolita» (EL, XV, 7). E, dunque, bisogna prendere atto della «inutilità della schiavitù tra noi», «nei nostri climi» e «limitare la schiavitù naturale [servitude naturelle] a certi particolari paesi» (EL, XV, 7-8). "

(Domenico Losurdo, "*Controstoria del liberalismo*", Edizioni Laterza, Bari 2005, pp. 141-142)

Ed anche

"Leggiamo Raynal e Diderot: «I primi passi dei conquistatori furono contrassegnati da fiumi di sangue [...]. Nell'ebbrezza del loro successo, presero la decisione di sterminare coloro che avevano derubato. Innumerevoli popoli scomparvero dalla faccia della terra all'arrivo di questi barbari», che presero a «trattare senza rimorso i fratelli da poco scoperti come trattavano le bestie selvagge dell'antico emisfero». La denuncia dello sterminio degli indios si salda con la condanna della tratta dei neri chiamati a sostituirli nel lavoro. E comunque non è solo nel Nuovo Mondo che i «barbari europei» si macchiano di genocidio: anche gli «infelici ottentotti» subiscono un massacro «senza pietà»."

(Ibidem, pp. 711-712)

Dopodiché

"E ora vediamo, invece, in che modo argomenti Edgar Quinet. Nel 1845, nel tracciare a grandi linee la storia dell'Occidente, lo storico liberale francese s'imbatte nella conquista spagnola dell'America. Non può tacere dello sterminio delle popolazioni indigene, ma trova

una spiegazione al tempo stesso ingegnosa e rassicurante: è vero, esso è stato consumato ad opera della Spagna, un paese che è sì parte integrante dell'Occidente, ma che in quel momento si trovava sotto l'influsso decisivo della cultura e della religione dell'islam; che così risulta essere il carnefice vero benché indiretto degli indios. La medesima strategia argomentativa viene adottata per le altre pagine nere della storia dell'Occidente. L'Inquisizione non ha avuto il suo centro in una Spagna largamente influenzata dai barbari? E la crociata che annienta senza distinzioni di età e di sesso gli eretici albigesi non è stata forse preparata dalla predicazione dello spagnolo san Domenico di Guzmàn? Attraverso la Spagna, tutti gli indizi conducono verso l'islam, sul cui conto vengono messe perfino le crociate vere e proprie, quelle che come bersaglio dichiarato hanno per l'appunto gli «infedeli» musulmani. Quinet sentenzia: «La chiesa cattolica detta nelle Crociate il principio dell'islamismo: lo sterminio».”

(Ibidem, pp. 713-714)

Poi ancora

“Ma non è solo l'islam a essere bollato come sinonimo di barbarie. Per tanto tempo la grande cultura europea aveva guardato con curiosità e interesse alla Cina: dov'erano le guerre di religione che insanguinavano l'Europa? Esse erano impedite da una religione che rifuggiva dal mistero e dal dogma, risolvendosi nell'etica. Per i philosophes era più facile riconoscersi nei mandarini che non nel clero cattolico o nei pastori protestanti. L'importanza del ruolo svolto da un ceto di intellettuali laici nel grande paese asiatico era confermata dal fatto che là le più alte cariche dell'amministrazione erano spesso assegnate mediante concorso pubblico piuttosto che essere appannaggio, come avveniva in Francia, di un'aristocrazia nobiliare, alleata e intrecciata col clero. In ogni caso, in Cina il principio laico e moderno del merito aveva la meglio sul principio oscurantista del privilegio fondato sulla nascita e sul sangue. Questa attenzione simpatetica dell'illuminismo per le culture extra-europee, utilizzate come specchio critico dell'Europa, diviene un capo d'accusa nella requisitoria sviluppata da Tocqueville: i *philosophes* hanno guardato come a un «modello» alla Cina, a «quel governo imbecille e barbaro, che un pugno di europei padroneggia a proprio talento».”

(Ibidem, pp. 714-715)

Continuando Losurdo sottolinea che “[...] in Tocqueville alla celebrazione della guerra, quale espressione della grandezza della nazione e quale antidoto al volgare edonismo del movimento socialista, corrisponde l'ulteriore aggravarsi della requisitoria contro la Cina, messa in stato d'accusa anche per il suo carattere imbelle. Il liberale francese esibisce il suo disprezzo nei confronti di un paese, il cui esercito ama «vivacchiare tranquillamente», sopraffatto com'è dal «generale rammollimento delle idee e dei desideri». Per fortuna tutto ciò facilita la conquista: «Sarebbe difficile per me consolarmi se, prima di morire, non vedessi la Cina aperta e l'occhio dell'Europa penetrarvi con le sue armi».”

(Ibidem, pp. 715-716)

Anche altri liberali europei non fanno eccezione, tra i quali Walter Bagehot, giornalista britannico in merito del quale leggiamo

“Qualche anno dopo, in occasione della Comune, da buon liberale Bagehot esprime il suo sdegno per il comportamento degli insorti, cui egli rimprovera di aver voluto distruggere tutto quello che a Parigi è degno di essere visto e ammirato, ogni testimonianza della «cultura» e della civiltà. Viene così dato credito alla voce, rivelatasi poi infondata, secondo la quale i comunardi avrebbero distrutto il Louvre; ma in tale requisitoria non si fa cenno alla distruzione realmente avvenuta circa dieci anni prima del Palazzo d’Estate a Pechino, con la decisiva partecipazione del paese che per Bagehot è l’incarnazione privilegiata della causa della libertà e della civiltà.”

(Ibidem, pp. 716-717)

Quindi Losurdo dopo aver elencato questa sequela di fatti ci pone davanti ad una riflessione, di profonda importanza per il mondo odierno

“Giunto al trionfo planetario, l’Occidente liberale ritiene di identificarsi in modo permanente con la causa della civiltà e della libertà. A partire da questa assoluta e immodificabile preminenza vediamo un’élite esclusiva, la ristretta comunità dei liberi, formulare in modo esplicito la pretesa, fino a quel momento ignota e inaudita, di esercitare una dittatura planetaria sul resto dell’umanità.”

(Ibidem, pp. 717-718)

Da qui si capisce come i liberali, al contrario di radicali e socialisti, dividano nettamente in due il mondo: da una parte i paesi nord-atlantici, chi più chi meno, liberalizzati ed industrializzati, che colonizzano e castigano popoli inferiori destinati a tale trattamento dalla ragione. Quindi quali sarebbero queste ribellioni nazionali supportate dai liberali? Di sicuro non quelle dei popoli del terzo mondo, di cui i cardini del pensiero liberare giustificano la schiavitù (abbiamo visto Montesquieu) e le guerre di colonizzazione contro questi popoli. Su questo secondo tema basti pensare a come i principali pensatori liberali di quel tempo giustifichino i soprusi coloniali contro i popoli indiano d’America, irlandese ed algerino dalle rispettive forze liberal-imperialiste. Particolare fu il ruolo del liberalismo contro gli Indiani d’America

“La ribellione dei coloni inglesi in America è accompagnata da un’altra grande polemica. Per tanto tempo, come la sorte dei neri così quella degli indiani non aveva in alcun modo turbato la profonda convinzione degli inglesi da una parte e dall’altra dell’Atlantico di essere il popolo eletto della libertà. In un caso e nell’altro ci si richiamava a Locke ai cui occhi, come vedremo, i nativi del Nuovo Mondo sono assai vicini alle «bestie selvagge». Ma con l’insorgere del conflitto tra colonie e madrepatria, lo scambio di accuse investe anche il problema del rapporto con i pellerossa. L’Inghilterra - proclama Paine nel 1776 - è «la potenza barbara e infernale che ha incitato i negri e gli indiani a distruggerci» ovvero a «tagliare la gola degli uomini liberi in America». Analogamente, la Dichiarazione d’indipendenza rimprovera a Giorgio III non solo di aver «fomentato rivolte entro i nostri confini» degli schiavi neri, ma anche di aver «cercato di aizzare gli abitanti delle nostre frontiere, gli spietati e selvaggi indiani, il cui modo di guerreggiare è, com’è noto, un massacro indiscriminato, senza estinzione di età, di sesso o di condizione». Nel 1812, in occasione di una nuova guerra tra le due “rive dell’Atlantico, Madison condanna l’Inghilterra

per il fatto di colpire con la sua flotta indiscriminatamente la popolazione civile senza risparmiare né donne né bambini, e dunque con una condotta simile a quelle dei «selvaggi» pellerossa. Da complici dei barbari gli inglesi diventano barbari essi stessi.
In realtà, la polemica inizia già molto prima, in seguito al Proclama della Corona che, nel 1763, cerca di bloccare o contenere l'espansione dei bianchi a Ovest dei monti Allegani. E' una misura che non piace ai coloni e a George Washington, che la considera «un espediente temporaneo», destinato a essere rapidamente superato, ma di cui non conviene tener conto neppure nell'immediato: sciocco è colui «che trascura la presente opportunità di andare a caccia di buona terra». Fra tali «sciocchi» non rientra il futuro presidente degli Stati Uniti. In questa nuova veste, se da un lato nei discorsi ufficiali egli dichiara di voler apportare «le benedizioni della civiltà» e la «felicità» a «una razza non illuminata» (an unenlightened race of men), dall'altro nella corrispondenza privata assimila i «selvaggi» pellerossa a «bestie selvagge della foresta» (Wild Beasts of the Forest). Stando così le cose, assurda e perfino immorale era stata la pretesa della Corona inglese di bloccare l'ulteriore espansione dei coloni, la quale invece - proclama Washington in una lettera del 1783 - costringerà «il selvaggio così come il lupo a ritirarsi».
A tale proposito ancora più drastico si rivela Franklin, che nella sua Autobiografia osserva: «Se rientra tra i disegni della Provvidenza estirpare questi selvaggi al fine di fare spazio ai coltivatori della terra, mi sembra probabile che il rum sia lo strumento appropriato. Esso ha già annientato tutte le tribù che precedentemente abitavano la costa».
Rientra in una sorta di piano eugenetico di ispirazione divina la decimazione o l'annientamento di un popolo che adora «il Demonio». La de-umanizzazione dei pellerossa è sottoscritta anche da coloro che in Inghilterra si pronunciano per la conciliazione coi ribelli. Il tentativo della Corona di bloccare la marcia espansionistica dei coloni appare agli occhi di Burke assurdo e sacrilego, in quanto «volto a proibire come crimine ed a sopprimere come male il comandamento e la benedizione della Provvidenza: 'Crescete e moltiplicatevi'». Si tratta, in ultima analisi, di un infausto «sforzo inteso a conservare come tana di bestie feroci [wild beasts] quella terra che Dio ha espressamente concesso ai figli dell'uomo»."

(Ibidem, pp. 53-56)

Torniamo su Alexis de Tocqueville, sempre nell'opera di Domenico Losurdo leggiamo

"In Tocqueville il modello americano si fa sentire con particolare chiarezza soprattutto allorché egli affronta il problema dell'Algeria. Illuminante è la lettera inviata il 22 luglio 1846 a Francis Lieber:

[...] La guerra è divenuta per noi e resterà, fin tanto che non avremo contese in Europa, il lato secondario. Quello principale è oggi la colonizzazione, è come attirare e soprattutto trattenere in Algeria una grande popolazione europea di coltivatori. Abbiamo già 100.000 cristiani in Africa, senza contare l'esercito. Ma essi si sono quasi tutti stabiliti nelle città, che diventano grandi e belle città, mentre le campagne restano deserte. E' impossibile occuparsi della colonizzazione in Africa senza pensare ai grandi esempi forniti in questo campo dagli Stati Uniti. Ma come studiarli? Sono stati pubblicati negli Stati Uniti sia dei libri, sia dei documenti di qualsiasi genere che possano illuminarci su questo punto e che ci facciano conoscere in che modo si svolgano le cose? Si potrebbero trovare queste indicazioni nei rapporti ufficiali o di altro genere? Tutto ciò che potrete procurarci a tale proposito sarà accolto da noi con grande riconoscenza."

(Ibidem, pp. 534-535)

Continuando a leggere troviamo altre perle di Tocqueville, il quale dice che

“Ho spesso udito in Francia uomini che rispetto ma che non appoggio considerare riprovevole il fatto che si brucino i raccolti, che si svuotino i silos e che infine ci si impadronisca degli uomini disarmati, delle donne e dei bambini.
Si tratta, secondo me, di necessità spiacevoli, ma alle quali sarà costretto a sottomettersi ogni popolo che vorrà fare la guerra agli arabi.”

(Citato in Domenico Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Edizioni Laterza, Bari 2005, pp. 536)

Oramai al lettore sarà chiaro come la realtà sia diametralmente opposta a quella che Hayek vorrebbe far credere: i liberali sono solo per gli interessi dell’espansione di quel mercato che viene rispettato solo dai popoli liberi e bianchi del nordatlantico. Un interessante collegamento con l’attualità si può avere col vedere come numerosi liberali odierni supportino il processo di colonizzazione intrapreso dall’Entità Sionista in Palestina, contro il popolo indigeno che vive in quella regione da più di mille anni. La principale argomentazione infatti di questi liberali sionisti e che Israele offra un modello di civiltà più avanzata su temi liberali classici come i diritti civili delle minoranze, la tutela della libertà privata, le libere elezioni, eccetera, rispetto ad un mondo arabo considerato come barbaro ed inferiore alla civiltà occidentale di cui è figlia l’Entità Sionista. Ovviamente in questo caso i liberali odierni, nel difendere Israele, passano sopra i crimini contro l’umanità, l’apartheid, le stragi e gli espropri di cui è oggetto il popolo palestinese, confinato ormai in vere e proprie riserve. Ogni parallelismo con le argomentazioni dei liberali del secolo decimonono è d’obbligo. Anche lì, come abbiamo visto, si parla di giusta oppressione dei popoli superiori d’Inghilterra, USA e Francia contro i popoli inferiori e rinnegatori della libertà, rispettivamente, indiano d’America ed algerino.
Alcuni liberali hanno, a cavallo tra i secoli decimonono e ventesimo, esclusivamente supportato le ribellioni, non dei popoli coloniali oppressi dall’imperialismo, ma delle varie borghesie, governatrici dispotiche delle colonie. Il mondo liberale s’è più volte diviso infatti, come spiega bene Losurdo in molti passaggi del libro più volte citato, sulla base dei conflitti tra uomini liberi delle colonie contro la loro madrepatria che cerca d’opprimere la loro libertà, ma che viene da alcuni liberali difesa in quanto patria della libertà nel mondo. E’ il caso della rivoluzione statunitense, dei primi inizi delle rivoluzioni in America Latina e della guerra di secessione statunitense. Su tutte e tre possiamo citare le parti dedicate nell’opera di Losurdo:

“Sia nella metropoli che nelle colonie la rivoluzione francese conosce una trasformazione in senso radicale. Per chiarire ulteriormente tale processo, possiamo prendere le mosse dalla definizione che, nel corso della lotta contro l’assolutismo Stuart, agli inizi del movimento liberale inglese, un suo esponente dà della «vera libertà» a lui cara: «In virtù di una certa legge noi sappiamo che le nostre mogli, i nostri figli, i nostri servi, i nostri beni appartengono a noi [are our own], che noi edifichiamo, ariamo, seminiamo, raccogliamo per noi stessi»81. E' accaduto, però, che i «nostri servi» non hanno subito in modo passivo l’assimilazione ai «nostri beni» e, in contrapposizione alla «vera libertà» cara all’esponente già visto del

proto-liberalismo inglese, hanno rivendicato una libertà del tutto diversa, che esigeva l'intervento del potere politico al fine di liquidare il servaggio nelle sue diverse forme e promuovere in qualche modo l'emancipazione delle classi subalterne. E' quello che si verifica in Francia, grazie anche al contesto storicamente favorevole già analizzato. Nella metropoli, al primo inizio "liberale della rivoluzione fa immediatamente seguito la rivolta dei servi delle campagne (con la fine, suggellata la notte del 4 agosto 1789, del sistema feudale) e, successivamente, l'agitazione delle masse popolari urbane. Il secondo inizio liberale, che avrebbe dovuto consacrare l'autogoverno dei proprietari di schiavi, finisce con lo stimolare la rivoluzione degli schiavi stessi. Questi conseguono l'emancipazione e, più tardi, riescono a bloccare la terribile macchina da guerra della Francia napoleonica.
Un'analoga dialettica si manifesta in America Latina. Inizialmente, il movimento indipendentista e la rivoluzione si configurano come reazione alle riforme della Corona spagnola, che «rovesciano la vecchia politica di segregazione degli indiani e li sollecitano ad assimilarsi parlando spagnolo e vestendosi all'europea». Tali misure di integrazione non tardano a suscitare l'ostilità dell'élite creola. Questa si professa ed è liberale, legge Locke, Montesquieu, Adam Smith, cerca talvolta di entrare in rapporto con Jefferson, protesta contro le interferenze del governo centrale e contro gli ostacoli da esso frapposti allo sviluppo dell'industria locale, aspira a seguire l'esempio della rivoluzione americana. Come per i coloni inglesi al Nord, anche per i creoli latino-americani al Sud, in quanto proprietà privata del piantatore, lo schiavo non attiene alla sfera pubblica; nei diversi manifesti che segnano l'inizio della guerra d'indipendenza contro la Spagna, non c'è alcuna presa di posizione a favore dell'abolizione della schiavitù."

(Ibidem, pp. 340-342)

Inoltre

"Abbiamo visto O'Sullivan, avvocato e giornalista di New York, considerare il Sud il luogo più adatto, confinante com'era col Messico e l'America Latina, per depositare provvisoriamente i neri, prima della loro emancipazione e deportazione al di fuori degli Stati Uniti. Il Sud costituiva, dunque, un territorio non del tutto incontaminato dalla barbarie dei neri che vi risiedevano in qualità di schiavi. La comunanza coi neri e la contaminazione sessuale, testimoniata dall'elevato numero di mulatti - rincarava la dose l'abolizionista Theodore Parker -, avevano lasciato tracce profonde anche sui bianchi del Sud: era per "l'appunto l'influenza dell'«elemento africano» a spiegare l'attaccamento a un'istituzione contraria ai principi della libertà. E come aveva fatto l'America pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria, così anche il Sud protesta contro la tendenziale esclusione, di cui si sente vittima, dall'autentica comunità dei liberi. Non più le colonie americane nel loro complesso, ora sono gli Stati del Sud a sentirsi accostati al «mondo barbarico moderno» di cui parla Blackstone.
Assieme a quello appena visto ritornano gli altri aspetti del contenzioso che avevano contrapposto i coloni ribelli all'Inghilterra. Agli occhi di Calhoun, gli abolizionisti del Nord, che vorrebbero cancellare la schiavitù mediante una legge federale, calpestano il diritto di ogni singolo Stato all'autogoverno e pretendono di fondare l'Unione sulla schiavitù politica, sul «legame tra padrone e schiavo». Il Nord reagisce ironizzando, ovviamente, su questa appassionata difesa della libertà, condotta dal Sud «democratico» e schiavista. Per comprendere l'ulteriore replica da parte di quest'ultimo, conviene ritornare per un attimo a Franklin. Rispondendo ai suoi interlocutori inglesi, che si facevano beffe della bandiera della libertà agitata dai coloni ribelli e dai proprietari di schiavi, egli non si era limitato a ricordare

gli interessi e l'impegno della Corona nella tratta dei neri. Aveva fatto valere un secondo argomento, richiamando l'attenzione sul fatto che la schiavitù e la servitù non erano dileguate neppure dall'altra parte dell'Atlantico: in particolare, i minatori della Scozia sono «in tutto e per tutto schiavi [absolute Slaves] in base alla vostra legge»; essi «furono comprati e venduti con la miniera di carbone, e non sono liberi di lasciarla più di quanto non lo siano i nostri negri di lasciare la piantagione del padrone». Gli autori della denuncia contro la schiavitù nera erano i responsabili di una schiavitù bianca, non certo migliore di quella da loro condannata con tanta veemenza."

(Ibidem, pp. 141-144)

E

"Sostanzialmente incontrastata in paesi come la Spagna o la Prussia, la schiavitù «alligna in tutti i terreni» tranne che in quello inglese. E' assurdo allora voler piegare con la forza i coloni ribelli: «un inglese è la persona meno adatta al mondo a cercar di indurre con argomenti un altro inglese a sottostare alla schiavitù».
Ovviamente, la schiavitù di cui qui si parla è la schiavitù di cui si rende responsabile il monarca assoluto. L'altra, quella che incatena i neri, è qui taciuta. Allorché diventa irreversibile la rivoluzione, ovvero la «guerra civile» con tutti i suoi «orrori», come preferiscono dire i lealisti fedeli alla Corona e gli stessi uomini politici inglesi favorevoli al compromesso e al mantenimento dell'unità della «nazione» e della «razza» inglesi, il quadro cambia in modo sensibile. Chiaro è l'elemento di continuità. Ognuna delle due parti contrapposte accusa l'altra di voler reintrodurre il dispotismo, la «schiavitù» politica. La requisitoria dei coloni ribelli è ampiamente nota: essi non si stancano di denunciare la tirannide della Corona e del Parlamento inglesi, il loro folle progetto di sottoporre i residenti in America a una condizione di «servitù perpetua e schiavitù». Ma la risposta non si fa attendere. Già nel 1773 un lealista di New York lancia un monito: finora «siamo stati in guardia contro gli attacchi esterni alla nostra libertà» (il riferimento è alla guerra dei Sette anni), sennonché è sopraggiunto un pericolo ben più insidioso, quello di «essere schiavizzati da tiranni interni». Sempre a New York, un altro lealista ribadisce due anni dopo: i ribelli aspirano a «ridurci peggio degli schiavi».I due tronconi in cui il partito liberale si è scisso riprendono, in polemica l'uno con l'altro, l'ideologia e la retorica che aveva presieduto all'auto-celebrazione della nazione inglese nel suo complesso come nemica giurata della schiavitù politica.
La novità è che, sull'onda dello scambio reciproco di accuse, assieme a quella politica irrompe pesantemente nella polemica anche l'altra schiavitù, quella che entrambi i tronconi avevano rimosso come elemento di disturbo della loro orgogliosa autocoscienza di membri del popolo e del partito della libertà. Agli occhi dei coloni ribelli il governo di Londra, il quale impone in modo sovrano la tassazione a cittadini o sudditi che pure non sono rappresentati nella Camera dei Comuni, si comporta come un padrone nei confronti dei suoi schiavi. Ma - obiettano gli altri - se proprio di schiavitù si deve parlare, perché non cominciare a mettere in discussione quella che si manifesta in forma brutale e inequivocabile proprio là dove più appassionatamente si inneggia alla libertà? Già nel 1764 Benjamin Franklin, in quel momento a Londra a perorare la causa dei coloni, deve fronteggiare i commenti sarcastici dei suoi interlocutori:

Voi americani fate un gran chiasso per ogni minima immaginaria violazione di quelle che

ritenete le vostre libertà; eppure su questa terra non esiste un popolo così nemico della libertà, così assolutamente tirannico com'è il vostro, quando ciò gli fa comodo.

I sedicenti campioni della libertà bollano come sinonimo di dispotismo e di schiavitù un'imposizione fiscale varata senza il loro esplicito consenso, ma non si fanno scrupoli di esercitare il potere più assoluto e più arbitrario a danno dei loro schiavi. E' un paradosso: «Come si spiega che le più alte grida di dolore per la libertà le udiamo levarsi dai cacciatori di negri?» - si chiede Samuel Johnson. In modo analogo, al di là dell'Atlantico ironizzano coloro che cercano di contrastare la secessione. Thomas Hutchinson, governatore regio del Massachusetts, rimprovera ai ribelli la loro incoerenza o ipocrisia: negano nel modo più radicale agli africani quei diritti che pure proclamano essere «assolutamente inalienabili». A lui fa eco un lealista americano (Jonathan Boucher), rifugiatosi poi in Inghilterra il quale, riandando con la memoria agli avvenimenti che l'avevano costretto all'esilio, osserva: «I più chiassosi avvocati della libertà erano i più duri e più malvagi padroni di schiavi».
A esprimersi con tale durezza non sono soltanto le personalità più direttamente coinvolte nella polemica e nella lotta politica.
"Pungente in modo particolare è l'intervento di John Millar, esponente di primo piano dell'illuminismo scozzese:
È singolare che gli stessi individui che parlano con stile raffinato di libertà politica e che considerano come uno dei diritti inalienabili dell'umanità il diritto di imporre le tasse non abbiano scrupolo di ridurre una grande proporzione delle creature a loro simili in condizioni tali da essere private non solo della proprietà, ma anche di quasi tutti i diritti. La fortuna non ha forse prodotto una situazione più di questa in grado di ridicolizzare un'ipotesi liberale o di mostrare quanto poco la condotta degli uomini sia, in fondo, orientata da qualche principio filosofico.
Millar è un discepolo di Adam Smith. Anche il maestro sembra pensarla allo stesso modo. Allorché dichiara che al «governo libero», controllato dai proprietari di schiavi, preferisce il «governo dispotico» capace di cancellare l'infamia della schiavitù, egli fa esplicito riferimento all'America. Ritradotto in termini immediatamente politici, il discorso del grande economista suona: il dispotismo rimproverato alla Corona è comunque preferibile alla libertà rivendicata dai proprietari di schiavi e di cui beneficia solo una classe ristretta di piantatori e padroni assoluti. Ancora oltre si spingono gli abolizionisti inglesi, i quali chiamano a difendere le istituzioni britanniche, minacciate dagli «usi arbitrari e disumani che prevalgono in un lontano paese». Tanto arbitrari e disumani che, come risulta dall'annuncio pubblicitario riportato dal «New York Journal», una donna nera e suo figlio di tre anni vengono venduti separatamente sul mercato, come se si trattasse di una vacca e di un vitello. E dunque - conclude nel 1769 Granville Sharp - non bisogna lasciarsi ingannare dalla «magniloquenza teatrale e dalle declamazioni in onore della libertà», cui fanno ricorso i ribelli schiavisti; contro di essi bisogna decidersi a difendere con energia le libere istituzioni inglesi.
Gli accusati reagiscono rimproverando a loro volta all'Inghilterra la sua ipocrisia: essa si vanta della sua virtù e del suo amore per la libertà, ma chi ha promosso e continua a promuovere la tratta dei neri? E chi trasporta e vende gli schiavi? E' così che argomenta Franklin, agitando un motivo che poi diviene centrale nel progetto iniziale di Dichiarazione d'indipendenza, elaborato da Jefferson. Ecco in che modo nella versione originaria di questo documento solenne sono messi in stato d'accusa l'Inghilterra liberale scaturita dalla Gloriosa Rivoluzione e Giorgio III. Egli ha intrapreso una crudele guerra contro lo stesso genere umano, violando i più sacri diritti alla vita e alla libertà delle persone di un lontano popolo che mai gli recò offesa, facendole prigioniere e trasportandole in un altro emisfero come schiave,

o mandandole incontro a una squallida morte durante il trasferimento. Questa guerra piratesca, vergogna delle potenze infedeli, è la guerra del re CRISTIANO di Gran Bretagna. Deciso a tenere aperto un mercato dove si vendono e comprano UOMINI, egli ha prostituito il suo diritto di veto reprimendo ogni tentativo legislativo che vietasse o limitasse questo esecrabile commercio."

(Ibidem, pp. 43-50)

Successivamente

"In tale circostanza, mentre gli abolizionisti riprendono, nella polemica contro il Sud, gli argomenti utilizzati al tempo della guerra americana di indipendenza dagli inglesi e dai lealisti, i teorici del Sud fanno ricorso agli argomenti agitati dai coloni ribelli. Abbiamo visto O'Sullivan, avvocato e giornalista di New York, considerare il Sud il luogo più adatto, confinante com'era col Messico e l'America Latina, per depositare provvisoriamente i neri, prima della loro emancipazione e deportazione al di fuori degli Stati Uniti. Il Sud costituiva, dunque, un territorio non del tutto incontaminato dalla barbarie dei neri che vi risiedevano in qualità di schiavi. La comunanza coi neri e la contaminazione sessuale, testimoniata dall'elevato numero di mulatti - rincarava la dose l'abolizionista Theodore Parker -, avevano lasciato tracce profonde anche sui bianchi del Sud: era per l'appunto l'influenza dell'«elemento africano» a spiegare l'attaccamento a un'istituzione contraria ai principi della libertà. E come aveva fatto l'America pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria, così anche il Sud protesta contro la tendenziale esclusione, di cui si sente vittima, dall'autentica comunità dei liberi. Non più le "colonie americane nel loro complesso, ora sono gli Stati del Sud a sentirsi accostati al «mondo barbarico moderno» di cui parla Blackstone.
Assieme a quello appena visto ritornano gli altri aspetti del contenzioso che avevano contrapposto i coloni ribelli all'Inghilterra. Agli occhi di Calhoun, gli abolizionisti del Nord, che vorrebbero cancellare la schiavitù mediante una legge federale, calpestano il diritto di ogni singolo Stato all'autogoverno e pretendono di fondare l'Unione sulla schiavitù politica, sul «legame tra padrone e schiavo». Il Nord reagisce ironizzando, ovviamente, su questa appassionata difesa della libertà, condotta dal Sud «democratico» e schiavista. Per comprendere l'ulteriore replica da parte di quest'ultimo, conviene ritornare per un attimo a Franklin. Rispondendo ai suoi interlocutori inglesi, che si facevano beffe della bandiera della libertà agitata dai coloni ribelli e dai proprietari di schiavi, egli non si era limitato a ricordare gli interessi e l'impegno della Corona nella tratta dei neri. Aveva fatto valere un secondo argomento, richiamando l'attenzione sul fatto che la schiavitù e la servitù non erano dileguate neppure dall'altra parte dell'Atlantico: in particolare, i minatori della Scozia sono «in tutto e per tutto schiavi [absolute Slaves] in base alla vostra legge»; essi «furono comprati e venduti con la miniera di carbone, e non sono liberi di lasciarla più di quanto non lo siano i nostri negri di lasciare la piantagione del padrone». Gli autori della denuncia contro la schiavitù nera erano i responsabili di una schiavitù bianca, non certo migliore di quella da loro condannata con tanta veemenza.
In modo analogo, in occasione del conflitto che, maturando per decenni, giunge al punto di rottura con la guerra di Secessione, il Sud ribatte in due modi alle accuse lanciate contro di esso: sottolinea che il Nord e l'Inghilterra abolizionista non hanno titoli per impartire lezioni neppure per quanto riguarda il trattamento dei neri (e dei popoli coloniali in genere); evidenzia quanto di schiavistico continui a esserci nella società industriale fondata in teoria sul lavoro «libero».

Ci soffermiamo per ora sul primo punto. Già in occasione della Convenzione di Filadelfia, i proprietari di schiavi respingono le prediche a loro rivolte in nome della morale, facendo notare che dall'istituto della schiavitù ricava grandi vantaggi anche il Nord, la cui marina mercantile provvede al trasporto degli schiavi e delle merci da essi prodotte. Sì, a partire dal 1808 scatta il divieto previsto dalla Costituzione federale di «immigrazione o introduzione» degli schiavi neri. Resta però il fatto - osservano gli ideologi del Sud - che i neri del Nord, oltre a subire la miseria e l'oppressione lì riservate ai poveri in generale, sono esposti a maltrattamenti e violenze di ogni genere, come dimostra l'esplosione periodica di veri e propri pogrom. Ancora più ripugnante è - sottolinea in particolare Calhoun negli anni che precedono la guerra di Secessione - l'ipocrisia dell'Inghilterra (il paese che, avendo abolito la schiavitù nelle sue colonie, è divenuto il modello degli abolizionisti americani): «la maggiore trafficante di schiavi della terra», il paese «più di ogni altro responsabile dell'estensione di questa forma di servitù» nel continente americano, si impegna poi ad agitare la bandiera dell'abolizionismo, con l'intento di attrarre nelle sue colonie la produzione lucrosa di tabacco, cotone, zucchero, caffè e di mandare in rovina i possibili concorrenti. In realtà, quali risultati ha prodotto nelle colonie inglesi la presunta emancipazione degli schiavi? La condizione dei neri non è per nulla migliorata, la libertà è nel loro caso più che mai un miraggio, mentre indiscussa continua a essere «la supremazia della razza europea». Inevitabilmente, allorché si trovano a convivere «due razze di diverso colore» e nettamente disuguali per quanto riguarda cultura e civiltà, la razza inferiore è destinata a essere assoggettata. Proprio il paese che si erge a campione della lotta contro la schiavitù si distingue in direzione del tutto opposta: non solo fa ricorso al lavoro degli «schiavi» in India e nelle altre colonie, ma «tiene in uno stato di soggezione senza limiti non meno di centocinquanta milioni di esseri umani, dispersi in ogni parte del globo». Un riferimento ancora più esplicito alla sorte dei coolies troviamo in un altro eminente rappresentante del Sud, e cioè George Fitzhugh, e ancora una volta a essere messa in stato d'accusa è l'Inghilterra, che si vanta di aver abolito la schiavitù nelle sue colonie: in realtà, gli «schiavi temporanei» provenienti dall'Asia, che hanno preso il posto dei neri, sono «costretti a morire di lavoro prima della scadenza del loro servizio», ovvero a morire, successivamente, di inedia.
A grandi linee, la polemica sviluppatasi alla vigilia e nel corso della guerra di Secessione riproduce e riprende quella verificatasi, alcuni decenni prima, in occasione dello scontro fra le due rive dell'Atlantico." (Ibidem, pp. 165-171)

Una situazione simile a quella della rivoluzione francese si ha in America Latina, infatti

"Inizialmente, il movimento indipendentista e la rivoluzione si configurano come reazione alle riforme della Corona spagnola, che «rovesciano la vecchia politica di segregazione degli indiani e li sollecitano ad assimilarsi parlando spagnolo e vestendosi all'europea». Tali misure di integrazione non tardano a suscitare l'ostilità dell'élite creola. Questa si professa ed è liberale, legge Locke, Montesquieu, Adam Smith, cerca talvolta di entrare in rapporto con Jefferson, protesta contro le interferenze del governo centrale e contro gli ostacoli da esso frapposti allo sviluppo dell'industria locale, aspira a seguire l'esempio della rivoluzione americana. Come per i coloni inglesi al Nord, anche per i creoli latino-americani al Sud, in quanto proprietà privata del piantatore, lo schiavo non attiene alla sfera pubblica; nei diversi manifesti, che segnano l'inizio della guerra d'indipendenza contro la Spagna, non c'è alcuna presa di posizione a favore dell'abolizione della schiavitù. [...] Bolìvar inizia come liberale, richiamandosi a Montesquieu, sottolineando la necessità di «una Costituzione liberale» e di «atti eminentemente liberali», che devono sancire «i diritti dell'uomo, la libertà di agire, di

pensare, di parlare e di scrivere» nonché «la divisione e l'equilibrio dei poteri, la libertà civile, di coscienza, di stampa», insomma «tutto ciò che di sublime vi è nella politica»; celebra la «Costituzione britannica» e, soprattutto, quella americana, la «più perfetta delle Costituzioni»89. Epperò, allorché rivendica non solo la libertà ma la «libertà assoluta degli schiavi», Bolìvar prende di fatto le distanze dagli Stati Uniti dove, anche al Nord, i neri sono reclusi in una casta che non è quella degli uomini realmente liberi. E questa presa di distanza dalla repubblica nord-americana è confermata dall'ulteriore osservazione, in base alla quale «è impossibile essere liberi e schiavi al tempo stesso». Ma è soprattutto significativo un altro elemento: la rivoluzione dal basso degli schiavi, che negli Stati Uniti costituiva un incubo generalizzato, diviene ora oggetto di esplicita celebrazione. Bolìvar non solo si richiama alla «storia degli iloti, di Spartaco e di Haiti», ma nel far ciò, definisce l'identità venezuelana e latino-americana in un modo sul quale vale la pena di riflettere:

Teniamo presente che il nostro popolo non è né europeo né nord-americano; anziché un'emanazione dell'Europa, esso è un misto di Africa e di America, perché la Spagna stessa cessa di essere Europa per il suo sangue africano, le sue istituzioni e il suo carattere. E' impossibile determinare esattamente a quale famiglia umana apparteniamo. La maggior parte degli indigeni è stata annientata, gli europei si sono mescolati con gli americani e gli africani, e questi con gli indiani e gli europei. Nati tutti dal seno di una stessa Madre, i nostri padri, diversi per origine e per sangue, sono stranieri gli uni agli altri e tutti differiscono visibilmente per il colore della pelle. Tale diversità comporta una conseguenza della massima importanza.
I cittadini del Venezuela godono tutti, grazie alla Costituzione, interprete della Natura, di una perfetta eguaglianza politica."

(Ibidem, pp. 401-404)

Potremmo a lungo continuare a citare il libro di Losurdo, ma ci fermiamo qui perché riteniamo prioritario sbugiardare completamente i liberali nella loro disonesta ignoranza.
Il concetto di libertà puramente liberale vien dunque messo a nudo; libertà della borghesia monopolista di estendere il suo strapotere, manipolare gli apparati mediatici e diffondere la propria egemonia culturale, è tale solo nella forma, ma non nell'essenza! Il mito delle società del benessere occidentali ha trovato anche e soprattutto successo grazie alla continua beatificazione ricevuta dall'apparato mediatico. Ed è per questo che il proletariato, come brillantemente sottolineava Gramsci più di 100 anni fa, «deve negare recisamente qualsiasi solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice.» (Antonio Gramsci, *Scritti Politici*, Volume I, Editori Riuniti, Roma 1973, pag 21)

Ed infatti se gli operai "si persuadessero di questa elementarissima verità, imparerebbero a boicottare la stampa borghese con quella stessa compattezza e disciplina con cui la borghesia boicotta i giornali degli operai, cioè la stampa socialista." (Ibidem)
Andando avanti sappiamo che una delle teorie principali di Friedrich Von Hayek e di tutta la Scuola Austriaca è quella del ciclo economico, che è detto molto schematicamente un riflesso della teoria dell'utilità marginale alla circolazione della moneta, secondo la quale gli

istituti centrali di credito, le banche centrali, siano la causa del cosiddetto ciclo economico, e su questa base Von Hayek sostiene che i cicli economici siano causati da un'espansione della politica creditizia delle banche centrali, e non siano legate ad un aumento dei risparmi della banche centrali causato da una cattiva gestione dei tassi di interesse stessi. Anzitutto essa si basa su una teoria del profitto sostanzialmente errata, ovvero quella di Wicksell, ripresa da Hayek in "Prezzi e produzione". Hayek dice che "se non fosse per le perturbazioni monetarie il tasso di interesse sarebbe determinato dalla domanda e dell'offerta di risparmio." E questo tasso di equilibrio viene chiamato tasso naturale di interesse. Quindi in parole povere per Hayek il tasso di interesse naturale è una teoria non monetaria del tasso di interesse e suppone che come nella fisica esista un "centro di gravità" verso il quale tenda il tasso. Tuttavia, come sottolineò anche il neo-ricardiano Pietro Sraffa, quando il credito avviene in natura, ovvero tramite stato di baratto, quale sarebbe il tasso di interesse naturale? Il tasso di interesse naturale sarebbe il tasso sui prestiti di una merce fisica, in una realtà composta da capitali eterogenei estranea all'equilibrio generale potrebbero esserci milioni se non miliardi di tassi naturali su ogni singola merce, considerata da Hayek impropriamente come capitale. Per par condicio secondo il sistema di Hayek nessun sistema monetario in cui gli investimenti in beni capitali sono fatti per mezzo di denaro può cogliere i giusti tassi di interesse naturale multipli né tantomeno ciascun prestito in natura di vari beni capitali, questo perché ovviamente i tassi di interesse "convergono" per mezzo dello spread, e ben sappiamo che possono esserci ampie differenze tra lo spread dei tassi bancari ed il tasso naturale delle singole merci. Or Dunque, sempre secondo la logica di Hayek, in un sistema monetario di prestito a fini di beni capitali non si può raggiungere un coordinamento intertemporale ideale. La soluzione quale sarebbe: tornare al baratto ed abolire la moneta?! Come se non bastasse questa teoria si basa su ipotesi errate circa il comportamento e le tendenze dell'homo economicus, non v'è motivo di credere che ci siano tassi di interesse naturali che cancelleranno tutti i mercati dei prestiti che aspettino solo di essere scoperti da un capitalista x.

CONCLUSIONE

Si è partiti con l’assunto di conoscere il pensiero marxiano ma non si fa altro che mistificarlo, distorcerlo, modificarlo volgarmente, mal interpretandolo e dandone una lettura selettiva, una turlupinatura che ahimè trae facilmente in inganno chi, come i ragazzi di Istituto Liberale, del pensiero di Karl Marx e Friedrich Engels ha una gneosis molto approssimativa, poco approfondita. Dopo però questa analisi dettagliata e meticolosa delle antitesi poste aspettiamo ancora di capire “gli errori di Marx” ed in cosa consti la falsità della teoria del plusvalore, dove sia l’errore della teoria del valore, perché il materialismo ed il metodo dialettico marxista siano pseudoscientifici e perché nel socialismo l’individuo perda rilevanza; certo qualsiasi persona dotata di raziocinio non è certo stata persuasa dai video che abbiamo appena analizzato. Obiettivo di questo scritto non vogliamo sia solo smascherare le volgari analisi degli individualisti feroci, abbiamo scritto anche e soprattutto rivolgendoci a te, che credi di aver dimostrato quanto il marxismo sia antiscientifico dopo aver parlato di utile marginale e rischio di impresa, che vai blaterando di “100 milioni di morti”, di totalitarismi e di carestie: ci rivolgiamo a te perché sono accuse false, figlie di una profonda operazione ideologica andata passo passo incrementandosi dopo il 1989 e perché è probabile tu stesso, specie se sei giovane, sia stato lampantemente ingannato da questa. E lo facciamo perché crediamo che in un mondo del genere, nel quale viene ripetuto in

maniera meccanica che il capitalismo sia la migliore alternativa, che i confini nazionali siano retaggio di un triste passato destinato a decadere, che il mercato abbia l'imperativo morale di dettare legge e gli stati nazionali debbano protrarsi ad esso come docili e servili animali domestici, non si possa neanche biasimare chi, dopo aver sentito questa monotona melodia, l'abbia resa suo tormentone.

Note

1 Grassetto degli autori Giovanni Paolo Sirianni e Pier Giorgio Corriero